

CESARE TERRANOVA IN MEMORIA

Il 25/9/1979 CESARE TERRANOVA, magistrato e la sua fedele scorta, LENIN MANCUSO, furono vilmente assassinati da mano mafiosa.

La morte — come è stato detto — venne a suggellare la compiuta testimonianza che hanno dato a noi con la loro vita.

Avere chiaro il significato della loro morte è la ragione di questo libro voluto dalla moglie del magistrato ucciso da alcuni dei suoi amici ed estimatori.

Fare memoria — e questo libro è un contributo — è necessario perché si esca dal sonno, dal torpore, dalla «mitridatizzazione».



CESARE TERRANOVA IN MEMORIA

PALERMO 1982

PREFAZIONE

di Leonardo Sciascia

Con l'assassinio del vice-questore Boris Giuliano, la mafia rompe quelle che esternamente potevano apparire «regole del gioco» e che in effetti erano di convenienza. Uccidere un funzionario di polizia, un ufficiale dei carabinieri, un magistrato, non conveniva per un duplice motivo: perché si scatenava una reazione, da parte delle forze dell'ordine, che poteva anche andare al di là delle garanzie costituzionali e comunque eccezionale; e perché la sostituzione della persona assassinata con altra di uguale intendimento e capacità avveniva facilmente e immediatamente. Ad un certo punto, invece, la mafia scoprì che l'eliminazione di una determinata persona lasciava, nelle istituzioni, un vuoto difficilmente colmabile e che la reazione delle forze di polizia e della magistratura inquirente colpiva sulla base di un'anagrafe del fenomeno mafioso abbastanza invecchiata, non aggiornata. Quell'anagrafe, insomma, che era stata faticosamente e annosamente messa in luce dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e che, appunto perché ormai nota, è impensabile non abbia provocato dentro l'associazione allontanamenti, collocazioni a riposo (e per alcuni a riposo eterno) e altre misure di prudenza, di cautela. Senza dire degli anni che erano passati e che, nell'interna mobilità della mafia, avranno certamente segnato ascese e cadute di cui difficilmente, dall'esterno, ci si può rendere conto.

L'assassinio di Giuliano è dunque da considerare come una svolta, come un nuovo corso. Un vecchio magistrato, le cui arringhe d'accusa nei processi mafiosi si possono considerare come saggi precisi ed acuti sul fenomeno, mi disse una volta che i delitti della mafia era-

no quasi tutti «interni», che i delitti «esterni» avvenivano soltanto di fronte a pericoli sicuri ed immediati e che verso coloro che stavano dall'altra parte — polizia, carabinieri, magistratura — gli interventi mafiosi non erano mai violenti, ma persuasivi e per tramite di interessi e di amicizie; e aggiunse che, per quanto riguardava la magistratura, simili interventi mai si producevano a livello della inquirente, delle procure: si aspettava che il processo entrasse in fase istruttoria o addirittura in dibattimento, per intervenire. In definitiva, la mafia non contava molto sulla possibilità di convincere o corrompere l'altra parte; prevalentemente puntava sulla «insufficienza di prove» — e con pazienza e senza mai tentare, con una violenza che sapeva inutile, di troncane, o accelerare verso il nulla di fatto, il corso di un'indagine o di un processo. L'uccisione di Giuliano inaugura invece un diverso sistema: non gratuitamente, ma per calcolo. E non sappiamo quale effetto si sia precisamente ottenuto: ma certo, per come era stato calcolato, ci sarà stato.

In questo senso, l'assassinio di Cesare Terranova assume addirittura carattere di prevenzione. Dopo essere stato in Parlamento per due legislature, Cesare Terranova stava per tornare al suo ufficio di magistrato. Fu assassinato, assieme al maresciallo Mancuso che per anni gli era stato vicino, prima che vi tornasse: nella certezza che a Palermo, nell'amministrazione della giustizia, vi sarebbe stato un nemico accorto e implacabile della mafia; e, per di più, un nemico che, attraverso l'esperienza di membro della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, aveva acquisito una visione del fenomeno in tutta la sua complessità, in ogni sua diramazione.

Bisogna dunque dire nettamente, non per insinuazioni e allusioni, che la catena di delitti che cominciando da Boris Giuliano arriva oggi al dottor Giaccone nasce soprattutto dal fatto che la caduta dello spirito pubblico investe le istituzioni, quando da esse addirittura non si diparte, a tal punto che tra gli individui preposti a sorreggerle, che scelgono di sorreggerle, coloro che in-

flessibilmente e fino in fondo vogliono compiere il loro dovere restano come segnati, come segnalati, come isolati: quasi fossero oggetto, come si dice in gergo cinematografico, di una «zumata». E l'esempio più esplicito, più preciso e rapido nel rapporto causa-effetto, lo abbiamo nel caso del procuratore Costa.

Ma per essere stato implacabile e acuto nemico della mafia, Terranova sarà sempre ricordato. O almeno fin tanto che in questo nostro paese ci saranno «dignitose coscienze e nette». Ma qui ed ora io voglio anche ricordare il suo essere giudice non solo nell'accusare e nel colpire ma anche nell'assolvere, nel liberare. Due casi mi sono trovati a seguire da vicino in cui persone indicate come colpevoli sono state da lui riconosciute, per come erano, innocenti. E non era facile. Gli ci voleva il suo «candore» per arrivare a tanto, la sua capacità di far tabula rasa di prevenzioni e pregiudizi, la sua prontezza a cogliere, al di là delle apparenze, gli elementi della verità. E credo che il sentimento in lui più forte fosse quello della compassione, nel senso più vero: di soffrire con gli altri, di soffrire con le vittime — di «patire con quei che patiscono».

E molti giudici si possono ricordare duri a misura di giustizia; ma pochissimi, credo, capaci di «patire con quei che patiscono».

Racalmuto, agosto 1982

FARE MEMORIA

di Salvatore A. Sciortino (*)

1 - Impegnato nel suo lavoro di magistrato e di uomo di legge, Cesare Terranova non pensava, di certo, di pagare o di dovere pagare con la propria vita.

Faceva il magistrato, così come fece il parlamentare, con scrupolo e zelo. «Fare una cosa è farla bene».

Ma non era un fanatico.

Era un cittadino impegnato nella professione con vivo rispetto per il lavoro affidatogli; sapeva che il lavoro di chi difende lo Stato, la legalità e le attese dei buoni cittadini richiede una tensione vocazionale, ma non pensava, di certo, che sarebbe stato spento per questo. Non accettava che fare il proprio dovere — senza cedimenti e senza ripieghi — divenisse un eroismo ed una luce che le tenebre non accolgono.

Viveva, quindi, senza arie di predestinato o di eroe.

La sua cordialità, la sua bonomia erano palesi nel tratto, nel modo di fare, di intrattenere rapporti. Amava lavorare, ma amava pure conversare, giocare a bridge, stare in compagnia; non aveva musonerie, scherzava volentieri con i bambini; nei giorni di vacanza, trascorsi in campagna, tornava in città, con la camicia aperta, arrossato, preso di sole, di luce, di vita.

2 - Nel lavoro di magistrato teneva presenti i principi dello Stato di diritto, la necessità di far valere la legge, di affermarla.

La legge per i suoi caratteri intrinseci può essere un gran fatto egualitario.

(*) *Avvocato in Palermo.*

Lo Stato doveva avanzare nella coscienza dei cittadini.

Doveva quindi essere lo Stato di tutti, lo Stato che è fondato su una costituzione intesa come base di consenso, di contratto sociale che non va spezzato, vulnerato.

Il delitto è un male sociale. La società va difesa. La difesa pubblica non deve essere insufficiente o insoddisfacente.

Le leggi devono essere adeguate alle situazioni e devono essere applicate nel modo più corretto; la cattiva applicazione porta alla vanificazione degli sforzi del legislatore; gli organi di polizia debitamente coordinati per un pronto ed incisivo intervento devono avere un efficiente funzionamento.

La mafia fu da lui vista come «organizzazione criminale» con «tutte le caratteristiche di estrema pericolosità sociale», «con scopi di illecito lucro, da realizzare mediante la intimidazione e la violenza, con la tendenza ad inserirsi con funzioni parassitarie nelle strutture della società e ad avvalersi di complicità, connivenze e protezioni nei diversi settori della vita pubblica».

La mafia poteva allignare dove la giustizia era una «gloria del regno» fatta di carte, codici, prammatiche in difesa di privilegi corporativi; dove il potere era straniero e le oligarchie irresponsabili.

Ma non può più esistere dove la giustizia per tutti è conquista, è costume, è coscienza collettiva.

La mafia più che nemica dello Stato di diritto è l'anti-stato: è la negazione.

Non poté non combatterla.

Sconfiggere la mafia era una necessità; più si scardina il potere mafioso più si attiva lo Stato, colmando i suoi vuoti, superando le sue carenze.

Dove avanza lo Stato, lo stato di diritto, arretra la mafia.

E gli anni — dal 1958 al 1970 — furono, per Cesare Terranova, chiamato ad istruire gravi e clamorosi processi, anni di impegno paziente, metodico, costruttivo.

Tutte le carte e gli accertamenti, i fascicoli dal delitto

Navarra in poi, furono da lui setacciati. Tutto ciò che precedeva la strage di Ciaculli fu richiamato, «letto», valorizzato.

Nel clima positivo della istituzione della Commissione parlamentare antimafia l'indagine giudiziaria, indefessamente portata avanti, apriva a nuove speranze.

Si scopre come Cesare Terranova sia stato uno di quei siciliani di ostinato concetto impegnato nella vita e non rifugiato nell'olimpio degli stanchi.

Fu lui stesso a «raccontare» in seno alla Commissione parlamentare antimafia:

«È un periodo di cui conservo un ricordo vivissimo, in tutti i particolari e i dettagli, perché ebbi la ventura di essere incaricato della istruzione di tutti i più importanti processi contro le associazioni mafiose».

«È un periodo emblematico perché è allora che si verifica quel mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia» «e in cui crollano certi miti» «come quello della impunità» «è il periodo in cui la tranquillità e l'ordine sembrano nuovamente ristabilirsi, in cui i reati di tipo mafioso subiscono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone, la gente riprende l'abitudine — quasi dimenticata — di uscire la sera per le strade».

3 - L'impegno parlamentare non gli diede alla testa.

Rimase come prima, cittadino tra gli altri, investito di un munus, nell'esercizio del quale portare l'esperienza di vita e la maturazione raggiunta.

I suoi interventi, le sue relazioni, i lavori di Commissione riflettono l'apporto di chi l'esperienza se l'è fatta — prima di tutto — operando, riflettendo sul proprio lavoro, sui risultati giudiziari conseguiti sulle reazioni ambientali.

La sua opera porta inconfondibile il taglio del magistrato che non accetta compiti demiurgici o di giustiziere così come non accetta l'assalto o la sceriffalità.

«Non si può dare il via ad una indiscriminata caccia all'uomo perché potrebbe avere conseguenze pericolose

e certamente non utili. E occorre considerare che qualcuno potrebbe essere, al limite, vittima di circostanze e coincidenze a lui sfavorevoli».

Magistrato, come custode della legge da applicare con serietà ma anche — quando necessaria — con indulgenza.

Parlamentare, come magistrato che contribuisce ad un processo formativo della legge perché sia rimedio ai mali sociali e nello stesso tempo nomoteticamente ammaestramento, educazione, prevenzione.

Vive nel suo tempo e in un ambiente conosciuto. Conosce «i sistemi di gestione della cosa pubblica contrari ai più elementari principi (non dico) di democrazia, ma di civile comportamento».

E quindi afferma, in sede parlamentare:

«se si vuole dare un significato concreto e serio alla lotta contro la mafia, è indispensabile anzitutto ripristinare la fiducia nelle istituzioni, cominciando con l'allontanamento da tutti i posti di potere di tutti coloro che ... siano stati in qualche misura compromessi o invischiati con la mafia». «E questo vale non soltanto per gli uomini politici ma per tutti coloro che a qualsiasi titolo siano preposti ad uffici pubblici di elevata responsabilità».

«Questa opera di risanamento» ... «è la premessa indispensabile alla lotta contro la mafia».

Il magistrato, il politico, gli uomini della legge non sono gli unici operatori della lotta alla mafia.

Questi affrontano, in tutte le implicazioni, in tutte le conseguenze, il problema, scavano, se sono sorretti dai cittadini e dalle istituzioni. Ma quando i governati restano inerti ed i governanti non esprimono una volontà politica o peggio ne hanno una contraria, il ruolo del giudice non soltanto non viene esaltato ma viene frustrato e ... Pilato ritorna.

4 - Fare memoria non è celebrare: è ricordare attualizzando Cesare Terranova, divenuto martire ed

eroe senza che lui lo volesse, senza che lui pensasse che il compimento normale, quotidiano del dovere lo comportasse, lo esigesse.

Triste quella società che ha ancora bisogno di eroi.

Una società ordinata in uno stato democratico, in una democrazia in cammino, non ha bisogno di eroi.

Ma una società disgregata conucleata con subsocietà fortemente aggregate — anche se nel segno della violenza — ha bisogno di eroi.

Una società che, nei fatti, non ha trovato il risanamento della gestione pubblica, il ripristino della fiducia nelle istituzioni, una società che lascia cadere le occasioni, ha bisogno di eroi.

L'azione giudiziale e repressiva alla quale lui per primo diede tanto apporto «agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta» «simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso» doveva dare luogo agli «interventi» tempestivi ed idonei a sradicare il costume mafioso dai diversi settori della vita pubblica.

Ma questi interventi non ci furono così come non vi erano state le severe condanne che dovevano essere inflitte a conclusione dei grossi processi istruiti e portati avanti contro le associazioni mafiose per cui furono «annullati praticamente gli sforzi ed i sacrifici compiuti negli anni precedenti e i mafiosi ritornarono in libertà con il maggior prestigio loro conferito dalla vittoria riportata contro lo Stato».

5 - Cesare Terranova aveva senso storico e capiva come la mafia continuasse ad esistere trasformandosi ed adeguandosi alle mutate condizioni ed a spazi sempre più ampi (anche oltre l'area siciliana), crescendo a tal punto da apparire organica al sistema.

La realtà mafiosa era così espansa al declino della Commissione parlamentare antimafia, era così rinnovata nei quadri e nella struttura, era così diversa negli obiettivi criminosi e nelle tecniche adottate dai mafiosi,

da fargli constatare: «non si è fatto nulla o quanto si è fatto è stato inutile».

La stessa Commissione nella cui validità di presenza aveva creduto fu una occasione mancata.

I suoi sforzi estremi — si veda il suo intervento sullo schema di relazione conclusiva — come quelli di Pio La Torre, (due componenti uccisi per la indefettibilità del loro impegno: misteriosa supplenza del sacrificio alla sordità ed all'accidia), non approdarono nemmeno al risultato di una relazione conclusiva unanime.

6 - Cesare Terranova non per questo si rifugiò nella storia; non divenne uno «studioso»; ritornò al suo posto di magistrato — dentro la vita dello Stato — anche se con quel sottile disagio che pervade — ed è un continuum — tanta partecipazione civica italiana.

Risorgimento/resistenza anche se feriti rimangono come sedime di una Italia che pure c'è.

Per colmare il disagio e rimuovere gli ostacoli alla crescita di una comunità arrestata nel suo sviluppo si ha bisogno di vedere scolpita la testimonianza in ciò che si fa e in ciò che si crede; si ha bisogno di vedere delle vite limpide vissute costruttivamente tra gli uomini.

L'appartarsi, il non avere a che fare con gli «schiavi» non rende; lo stare al proprio posto, con misura e dignità, senza prevaricazioni o favoritismi, rende servizio.

Cesare Terranova, e la sua immagine di uomo forte e buono lo significa, amava la vita come un dono. Venuto meno l'impegno parlamentare — quasi specialistico — torna al suo lavoro di magistrato con una percezione diversa della mafia non più «fenomeno», ma mondo sommerso e diffuso.

Era facile percepirne la maggiore potenza e presagirne la rancorosità vendicativa.

A questo punto potevano verificarsi una serie di autochiusure, la scelta della turris eburnea, in breve, uno dei mille modi con i quali tutti noi «dimentichiamo» il rischio ch'è della vita e delle scelte professate.

Fare il magistrato a Palermo, nel periodo dopo l'antimafia, dopo le caratterizzazioni conseguite in un dibat-

tito sempre più animato e convulso, scandito da altri gravi fatti, non fu una scelta da poco.

La mancata riforma dei codici, la mancata riforma del processo penale, il mancato coordinamento delle forze e dei corpi di polizia, i «tredici anni sprecati dell'antimafia» (durante i quali, mentre si faceva sempre più «storia», la mafia, difendendosi, cresce e si agguerrisce a dismisura) il rapporto potere clientelare/parassitismo mafioso, tutto gli era sempre più chiaro.

Lui torna al suo posto, sceglie.

Fu una scelta consapevole tra presagi ed «avvertimenti».

È del marzo 1978 la sua lettera/testamento alla amata moglie Giovanna; è del 22/10/1978 un'intervista che un giornalista del «Sicilia» intitola «Terranova replica alla ultima minaccia».

L'intervista si svolge dopo le confidenze di Giuseppe Di Cristina.

— «Ho continuato a fare la vita di sempre».

— «Paura io? no. Nella peggiore delle ipotesi mi possono ammazzare».

— «Del resto se uno vuol fare bene questo mestiere deve pur affrontare qualche rischio».

E fu così che il «mestiere» diventò martirio.

VITA E MORTE DI UN MAGISTRATO

di Ugo Viola (*)

Cesare Terranova entrò nella magistratura appena ritornato dalla guerra e dalla prigionia nel 1946. Fu dapprima pretore a Messina poi a Rometta dove rimase fino al 1953, e dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Passò poi al Tribunale di Patti e nel 1958 al Tribunale di Palermo, dove fu assegnato all'ufficio dell'Istruzione penale. Nel 1971 passò alla Procura della Repubblica di Marsala, dove magistralmente condusse le indagini per la scomparsa ed in seguito l'uccisione delle tre bambine, ad opera del famigerato Michele Vinci da lui scoperto. Anche a Marsala gli fu conferita la cittadinanza onoraria.

Chiese poi di essere collocato in aspettativa prima di presentare la sua candidatura per le elezioni del 7 maggio di quell'anno, come indipendente di sinistra nelle liste del Partito Comunista. Non si ripresentò alle elezioni del '78, scegliendo di ritornare a indossare la sua toga. Soltanto da qualche giorno era rientrato al Tribunale di Palermo, quando il 25 settembre 1979, mentre, per la seconda volta dopo anni di assenza, si recava all'udienza in Tribunale, la sua vita, insieme a quella di Maresciallo Lenin Mancuso, sua fedele scorta, fu stroncata.

Magistrato colto, preparato, capace, onesto, Cesare Terranova dimostrò la sua capacità professionale e il suo coraggio nell'istruzione, tra il '58 e il '70, di difficili e gravi processi penali, che lo videro impegnato in prima

(*) *Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo - Discorso pronunciato in occasione della consegna del Premio 1981 assegnata dal Comitato «Amici di Cesare Terranova».*

linea nella lotta contro la mafia; processi tra i quali ricordiamo quello che si concluse a Bari con la condanna di Liggio all'ergastolo, e quello contro i «boss» della Palermo rovente, insanguinata negli anni sessanta dalla lotta feroce, senza quartiere, fra i gruppi criminosi di Angelo La Barbera e dei fratelli Greco, che culminò nell'eccidio di Ciaculli, e che determinò poi l'inchiesta parlamentare sulla mafia.

Guardando con particolare attenzione addentro al fenomeno mafioso, Terranova ne scorse oltre all'aspetto criminale, le profonde ragioni, le implicazioni politiche; ne vide il pericolo per la crescita democratica del paese, e ritenne, accettando nel 1972 la vita politica, di poterne approfondire la conoscenza per meglio combatterla.

Eletto deputato, fece parte della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, portandovi con l'entusiasmo del suo animo generoso, la sua onestà intellettuale, tutta la sua esperienza di studioso, di magistrato. Costante e fermo in questo suo impegno contro la criminalità mafiosa, peraltro forse deluso per la mancata attuazione delle indicazioni conclusive della Commissione, dalla mancanza di una decisa volontà politica di combatterla, nel giugno del '79 riprese la sua attività giudiziaria, come Consigliere di questa Corte di Appello. Presentò poi la sua candidatura al difficile posto di Consigliere Istruttore al Tribunale di Palermo, con il rinnovato, fermo proposito di un suo maggiore impegno in quella lotta, coerente all'insegnamento del padre, secondo cui il modo migliore di fare una cosa, è farla bene.

Egli sapeva di essere nel mirino della mafia, sapeva di essere più temuto come magistrato che come politico, ed ancora più temuto per le conoscenze acquisite nel corso dell'attività svolta nel corso della Commissione Antimafia, che gli aveva consentito di prendere visione di una imponente documentazione sulla mafia e sull'intreccio dei rapporti e degli interessi fra questa e il mondo politico, sul mondo degli appalti pubblici, della speculazione edilizia, degli illeciti traffici.

In tutti quegli anni di intensa attività gli fu scorta fedele, sempre pronto, leale, sincero il Maresciallo Lenin Mancuso, dal temperamento genuino ed aperto, il quale era ben consapevole del rischio e lo aveva voluto con lui incondizionatamente condividere. Quella triste mattina del 25 settembre 1979 alle 8.30 Cesare Terranova si avviava al suo diuturno lavoro; con lui era Mancuso.

Entrambi caddero uccisi da mano assassina di spietati killers. La mafia volle uccidere Terranova non per quello che era stato e che aveva fatto, ma soprattutto per la lotta che si accingeva a portarle, e volle deliberatamente uccidere anche il Mancuso, che di quella lotta aveva mutuato tutte le ragioni.

La morte, unendo le loro vite in un solo olocausto, è venuta a sigillare la compiuta testimonianza che hanno dato a noi tutti con la loro vita. Dobbiamo aver chiaro il significato della loro morte, ed è questa la ragione del nostro ricordo.

Sono caduti per noi tutti; per dimostrare che il vero, unico valore della vita, quello che conta, è dare alla vita stessa un senso, un significato che per essi era stato: operare non per il proprio interesse ma nella prospettiva di un mondo migliore, per l'affermazione della giustizia sulla prevaricazione, sul prepotere, sulla violenza.

LA MAFIA: CHE COS'È,
COME VA COMBATTUTA

Opinioni e proposte di Cesare Terranova

1. Leggi adeguate, polizia efficiente, giudici sereni (*)

L'ordine pubblico costituisce un problema assillante della nostra società, a causa dei continui reiterati e pericolosi episodi di criminalità, che hanno gravemente allarmato la pubblica opinione: omicidi, sequestri di persona, rapine, estorsioni, fatti brutali di teppismo dettati soltanto da pura malvagità, attentati continui alla incolumità ed alla sicurezza del cittadino.

Il delitto è un male sociale da cui la società si deve difendere e proteggere, cercando, con tutti i mezzi, di prevenirlo e provvedendo, quando ciò non è stato possibile, alla emarginazione di colui che delinque, di colui che ha attentato all'ordine sociale.

Si tratta quindi di attuare, nella maniera più efficace la difesa sociale e questo costituisce uno dei doveri fondamentali dello Stato democratico, anche allo scopo di evitare che, nel tempo, di fronte e come reazione a inopportune manifestazioni di lassismo e di debolezza, si cerchi di sostituire alla difesa pubblica, insufficiente e insoddisfacente, la difesa privata, con tutti i pericoli che questo implica per la vita stessa della democrazia.

Con ciò non si vuole dire che il cittadino deve rimanere inerte e indifferente, perché egli, al contrario, deve dare il suo contributo, con ogni forma di lecita cooperazione con i poteri dello Stato, che ne hanno la responsabilità diretta, alla realizzazione di quella finalità.

Sono necessarie, quindi, leggi adeguate alla situazione contingente, perché la mancanza di esse porta al disorientamento, alla confusione e, alla fine, alle ingiustizie;

è necessario che tali leggi vengano applicate nel modo più corretto, perché la cattiva applicazione della legge porta alla vanificazione degli sforzi del legislatore;

(*) *Introduzione a un dibattito sull'ordine pubblico a Trapani - Ottobre 1974.*

occorre, infine, un efficiente funzionamento degli organi di polizia sia giudiziaria sia di sicurezza.

Non si può dire che, nell'attuale momento, queste condizioni si realizzino in maniera soddisfacente.

Da alcuni anni la nostra legislazione penale è stata squassata da una congerie di leggi e leggine, ispirate dal nobile intento di adeguare i nostri Codici ai principi della Costituzione, ma emanate senza l'indispensabile coordinamento con altre disposizioni e senza tenere conto della realtà di tante nostre strutture, non adatte ancora a recepire tante innovazioni.

La conseguenza è che si è dovuto correre frettolosamente ai ripari, per cui recentemente sono state emanate due leggi — mi riferisco a quella dell'aprile 1974 sui termini della custodia preventiva e a quella del mese scorso sulle nuove norme contro la criminalità — che, attraverso un testo oscuro, farraginoso e a volte contraddittorio, hanno modificato in senso peggiorativo istituti modificati appena qualche anno fa, senza, peraltro, dare un contributo concreto alla soluzione del problema che ci interessa.

Un solo esempio: nell'ultima legge tre articoli sono dedicati all'aumento delle pene per i reati di rapina, estorsione, e sequestro di persona a scopo di estorsione, allo scopo evidente di scoraggiare, mediante l'inasprimento della sanzione penale, dal commettere quel tipo di reati.

Senonché l'aumento di pena si riferisce soltanto ai massimi e non ai minimi, rimasti pressoché inalterati. Questo significa che la modifica apportata è del tutto inutile ed inidonea ad avere una conseguenza pratica nella realtà processuale, dal momento che, come sa benissimo chiunque abbia esperienza di cose giudiziarie, le pene vengono, di regola, inflitte partendo dalla previsione minima.

Con quello che ho detto non intendo certamente criticare lo sforzo e la volontà di correggere certe storture — e ve ne sono — della nostra legislazione penale, anzi sono convinto della necessità di una radicale riforma dei Codici Penali, come pure della riforma dell'ordinamento giudiziario, dell'ordinamento penitenziario, delle circoscrizioni giudiziarie ed in genere di tutta quella parte della nostra legislazione attinente alla Giustizia Penale. E tale riforma si sarebbe dovuta realizzare già da tempo, in maniera organica e approfondita.

Il fatto che ciò, sino ad oggi, non sia stato attuato, non giustifica per nulla le affrettate e disordinate innovazioni di questi ultimi anni, spesso dettate da motivi contingenti estranei alla

esigenza di quel rinnovamento da tutti auspicato, innovazioni che in definitiva non hanno giovato al cittadino.

In particolare nel campo della procedura penale, che rappresenta il filtro indispensabile e determinante, attraverso il quale lo schema astratto, della norma di diritto penale viene adattato al caso concreto, nelle sue innumerevoli sfaccettature oggettive e soggettive, dicevo nel campo della procedura penale solo pochi mesi fa il Parlamento è riuscito a portare a compimento il lavoro iniziato sin dalla quarta legislatura, mediante l'emanazione della Legge-Delega, a cui tra qualche anno, almeno, si spera, seguirà il testo del Nuovo Codice di Procedura Penale.

Certo si è fatto un passo avanti, però penso che si è ancora molto lontani da quello che, secondo me, è il modello ideale del processo, vale a dire un processo rapido, semplificato, spoglio di tutti i formalismi inutili, non inceppato da adempimenti ed obblighi, che non siano strettamente indispensabili.

Questo obiettivo non può dirsi raggiunto e ciò ha delle ripercussioni negative nella lotta contro la criminalità, perché, come la esperienza storica insegna, non è tanto la durezza della pena quanto la rapidità e la certezza con cui essa viene inflitta, a esercitare un freno validissimo al delitto.

Il rischio di una sanzione più o meno grave di solito non scoraggia il delinquente, mentre lo scoraggia la consapevolezza di poter ben difficilmente restare impunito o sottrarsi alla pena, ricorrendo ai cavilli ed agli espedienti di cui oggi può disporre con larghezza.

Le sole leggi, considerate in astratto, però non bastano; si richiede che siano applicate con la dovuta correttezza e con il rigore o la indulgenza imposte dalle diverse situazioni.

Scriveva un illustre studioso di diritto che non esistono leggi buone o leggi cattive; esistono soltanto leggi; è il modo di applicarle che le rende buone o cattive.

È questo un principio che ha una sua grande validità e che richiama l'attenzione su coloro che hanno il compito di applicare la legge, cioè sui giudici.

Quella del giudice è una funzione di estrema importanza nella vita di una società democratica, perché il giudice — mi riferisco ovviamente al giudice penale — ha la grandissima responsabilità di disporre della libertà e della reputazione del cittadino, beni che sono assolutamente insostituibili o irripetibili.

Non mi dilungo qui sui compiti e sui doveri complessi e numerosi del giudice; mi limito a dire che per una efficace difesa

della società dalla criminalità occorre da parte del giudice una presa di coscienza della situazione, quale è obiettivamente senza volere né esagerare né minimizzare, occorre un impegno particolarmente serio tale da tranquillizzare il cittadino sulla corretta applicazione delle leggi.

Infine bisogna parlare della Polizia; l'Italia dispone di tre grandi servizi di Polizia: Carabinieri, Pubblica Sicurezza e Guardia di Finanza, nonché di altri minori, ognuno autonomo rispetto all'altro.

Questa autonomia, la mancanza di coordinamento, sia sul piano locale che sul piano nazionale, le diversità funzionali e organizzative, incidono negativamente sulla efficienza di tali servizi, determinando una deprecabile dispersione di forze e vanificando, molto spesso, gli sforzi e i sacrifici dei singoli.

Non si dice nulla di nuovo quando si denuncia questo stato di cose che non accenna a mutare e di cui nessun Governo della Repubblica si è mai curato o preoccupato. Addirittura nessun intervento è stato mai operato per stroncare le manovre tendenti a mantenere privilegi e prerogative del passato, non più compatibili con lo spirito della democrazia, tendenti a eludere l'attuazione di principi stabiliti dalla legge.

Per chiudere il discorso sulla Polizia, sono contrario alla creazione di un corpo di Polizia Giudiziaria, come è stato sostenuto da qualcuno, perché in tal caso finiremmo con l'avere quattro anziché tre servizi di Polizia, però ritengo indispensabile la creazione di un organo di coordinamento delle forze di polizia, allo scopo di evitare contrasti, dispersione di forze, conflitti di competenze, gare di emulazione più dannose che proficue; ritengo indispensabile che questo venga realizzato per la P.S. come ho avuto occasione di sostenere — in verità senza successo — in Parlamento — in modo tale che l'attività di essa venga diretta e indirizzata in maniera organica ed efficace verso il suo obiettivo istituzionale, nell'interesse della collettività ed anche degli stessi ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, i quali dovrebbero essere messi in grado di operare senza essere condizionati da preoccupazioni estranee ai loro compiti.

E a proposito degli uomini della Polizia bisogna convincersi della grande utilità sociale della loro attività, dei rischi e dei pericoli ai quali sono esposti, dei sacrifici che affrontano e bisogna quindi riconoscere alle forze di polizia il trattamento che meritano, che non è certo quello usato oggi dal Governo.

Il migliore strumento per la lotta contro la criminalità è una polizia bene organizzata, efficiente, dotata di mezzi e attrezza-

ture moderne e funzionali, con i poteri occorrenti per svolgere nel modo migliore i propri compiti, retribuita in maniera adeguata e sottoposta al controllo degli organi competenti dello Stato. Per una efficace lotta contro il crimine non penso che si debba ricorrere a delle leggi speciali sia perché non mi pare che ce ne sia la effettiva necessità sia perché l'emanazione di leggi speciali, prima o dopo, si risolve a danno della libertà del cittadino. Ritengo sufficiente l'aggravamento delle pene per alcuni reati, ma un aggravamento operato con criteri di estremo rigore e non col criterio adottato con la legge dell'ottobre scorso. Tale aumento dovrebbe essere previsto per i sequestri di persona, per tutti i reati commessi con l'uso delle armi, per la delinquenza organizzata, in cui rientrano anche le associazioni mafiose, la cui virulenza non è affatto cessata, anche se sono cambiati sistemi e obiettivi.

Non basta, però, aumentare le pene; occorre che queste vengano inflitte e con un giudizio rapido, nelle diverse fasi, indipendentemente dalla previsione del giudizio direttissimo nei casi previsti dalla legge. Certo non è facile passare con facilità da un processo, come il nostro, che si protrae per anni, ad un processo il cui iter, in tutte le fasi, si esaurisca in pochi mesi. Però qualche cosa si può e si deve cominciare a fare, come, ad esempio, ridurre drasticamente i termini per tutte le perizie, innovazione questa che non importa alcuna difficoltà, a condizione, beninteso, che si provveda al pagamento dei periti non secondo l'attuale anacronistico sistema delle vacanze ma secondo il merito. In secondo luogo bisogna fornire agli uffici giudiziari, in misura adeguata alle diverse necessità, personale d'ordine e attrezzature meccaniche, in modo da snellire ed accelerare al massimo il compimento di una sequela di adempimenti, di quegli adempimenti che oggi costituiscono un grosso ostacolo alla rapidità da tutti auspicata; naturalmente occorre anzitutto e con urgenza provvedere alle lacune e alle deficienze attuali, perché non si può pretendere che un ufficio giudiziario funzioni, se manca il personale minimo indispensabile.

Il discorso sulla criminalità non si può dire completo se non si parla anche della delinquenza politica o pseudo politica, le cui più recenti imprese sono semplicemente agghiaccianti per la ferocia con cui sono state compiute ai danni di cittadini inermi e indifesi.

Lo Stato, attraverso tutti i suoi poteri, ha il dovere preciso di intervenire con ogni mezzo a disposizione per combattere senza compromessi e indulgenze il terrorismo di origine politica, come pure per stroncare le trame eversive, che minacciano

la esistenza della Repubblica, colpendo con inflessibilità esecutori e mandanti, a qualsiasi livello costoro possano trovarsi.

Solo adottando ferme e intransigenti posizioni si può sperare, come si desidera da tutte le parti, di superare questo periodo travagliato, che è stato funestato da delitti di ogni genere, da stragi, uccisioni e violenze, di ripristinare l'ordine sociale così gravemente minacciato e turbato.

2. Dello Stato e della mafia in Sicilia (*)

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita nel lontano 1963, sembra ormai decisamente avviata alla conclusione dei suoi lavori dopo una attività di circa tredici anni, attività che per la sua lunga durata è stata oggetto di quelle critiche e di quelle pesanti osservazioni che ci sono ben note.

Ritengo però che, indipendentemente dal modo con cui riusciremo a consegnare al paese un documento significativo ed incisivo sui risultati del nostro lavoro, resta il fatto che la Commissione, durante questi lunghi anni ha svolto una notevole mole di lavoro, e che la sua presenza, nonostante il discredito di cui, dobbiamo riconoscerlo, è oggi circondata nella opinione pubblica, è stata di indubbia efficacia ed utilità quanto meno per la funzione di freno esercitata sulle attività mafiose. Ma su questo argomento mi propongo di tornare più avanti, quando accennerò alla maniera in cui la società italiana in generale e quella siciliana in particolare hanno reagito di fronte al problema della mafia.

Tredici anni sono certamente molti e credo che noi siamo i primi a riconoscerlo, come pure dobbiamo ammettere che questa eccessiva dilatazione nel tempo è la causa della stanchezza e dello scarso entusiasmo con cui adesso si va avanti, come giorni fa ha osservato il senatore Adamoli.

Quindi la decisione unanimamente adottata di mettere un punto fermo alle indagini, alle inchieste, alle ricerche e di stabilire, in tempi abbastanza ravvicinati, l'iter della discussione conclusiva in modo da arrivare al più presto alla presentazione della relazione definitiva, è stata di una opportunità incontestabile. Però l'esigenza di fare presto non deve fare passare in seconda linea la necessità di formare un documento approfondito.

(*) *Intervento in Commissione parlamentare sullo schema di relazione conclusiva - Seduta del 16 luglio 1975.*

dito sul problema della mafia, specialmente in ordine a quello che ne costituisce l'aspetto caratterizzante, che è il rapporto mafia - pubblici poteri.

Desidero risparmiare agli onorevoli colleghi una ennesima ripetizione di considerazioni sulla origine e sulla evoluzione della mafia, ricordando che, a parte quanto qui è stato da altri pregevolmente detto, da almeno una quindicina di anni vi è stata sulla mafia una fioritura di libri e di pubblicazioni in cui studiosi, scrittori e dilettanti, giornalisti più o meno qualificati, si sono dedicati all'esame di questo caratteristico fenomeno delinquenziale, con minore o maggiore competenza, con argomenti più o meno seri e convincenti, con indagini approfondite o con superficialità, con il risultato, certamente positivo di avere dato un ampio contributo all'arricchimento del materiale di studio sulla mafia e di avere sollecitato l'attenzione di tutta la opinione pubblica su questa piaga della Sicilia, ma anche con risultato, che non ritengo positivo, di avere contribuito alla deformazione ed all'inquinamento del concetto di «mafia», per cui oggi molto spesso questa etichetta viene con facilità assegnata a fenomeni di corruzione, di malcostume, di violenza, che pur presentando aspetti gravemente pericolosi o dannosi per le nostre strutture sociali, non hanno nulla da vedere con la mafia vera e propria, cosicché vengono a crearsi confusioni ed annacquamenti che si risolvono unicamente a vantaggio dei mafiosi.

Fatta questa premessa, ritengo che compito della Commissione non sia quello di risalire alle origini della mafia, di stabilire quindi se la mafia si formò e si sviluppò come strumento di oppressione della classe contadina al servizio dei grandi latifondisti oppure come struttura intermedia e parassitaria tra la classe dirigente ed il resto della popolazione o piuttosto come organismo nato dalla necessità di difesa dei ceti poveri contro le angherie e le sopraffazioni dei potenti.

Compito della Commissione è quello di identificare il fenomeno nella sua natura delinquenziale con le sue ripercussioni nella struttura sociale e politica della società siciliana, di individuare quegli aspetti peculiari che differenziano questa forma di criminalità organizzata da altre consimili forme esistenti nel nostro paese, come in Calabria, in Campania o nelle grandi città del Nord, di sottoporre al Parlamento i risultati di tali indagini e soprattutto di formulare precise e concrete proposte sui rimedi più idonei a combattere efficacemente e a stroncare il fenomeno della mafia in Sicilia. Ed il capitolo delle proposte resta a mio avviso, e mi pare che la mia opinione sia condivisa

da tutti gli onorevoli colleghi, il più importante, il più delicato, quello forse determinante ai fini di una conclusione positiva e soddisfacente dei nostri lavori.

Nel sottolineare l'esigenza di una rigorosa delimitazione dei confini del fenomeno della mafia, confini che includono unicamente la Sicilia Occidentale, poiché tali confini non si sono allargati per effetto dell'esportazione di questo prodotto deterioro in altre parti d'Italia, non vorrei che si ricadesse nel vecchio errore di adombrare una concezione razzista della mafia, quasicché la mafia esiste in Sicilia poiché esistono i siciliani. La vivace reazione dell'on. Nicosia ad una non molto felice espressione del sen. Bertola, il quale, ne sono certo, non intendeva dare alle sue parole il significato che apparentemente avevano, mi è sembrato opportuna e tempestiva, e comunque personalmente la approvo pienamente, come giusta reazione a certe impostazioni culturali retrive e infondate, smentite dalla realtà storica.

E queste mie osservazioni non devono sembrare superflue, se si pensa che errori di tal genere sono stati commessi e numerosi ed anche in tempi recenti, o si è cercato di commetterli.

Ricordo che durante il fascismo, venne deciso che funzionari ed impiegati dello Stato siciliani non venissero più destinati in Sicilia; durante la guerra, alla vigilia dell'invasione alleata, il comandante in capo delle forze armate in Sicilia, gen. Roatta lanciava un proclama, rimasto famoso, con cui, per risollevarlo il morale depresso della popolazione e per rafforzarne lo spirito di resistenza, si incitavano i siciliani a combattere accanto ai militari italiani e tedeschi.

In epoca molto più recente, due componenti di questa Commissione, presentarono una relazione nella quale, tra le altre cose, prospettavano la opportunità di allontanare dalle zone mafiose i magistrati siciliani.

E non più tardi di due anni fa, all'epoca della crisi della Commissione per il caso dell'on. Matta, venne avanzata la proposta, e con serietà, di escludere da questa Commissione tutti i parlamentari eletti nei collegi siciliani.

Sono tutti fatti significativi i quali confermano, è bene dirlo chiaramente, le tendenze razziste, più o meno latenti, di certi ambienti o comunque di alcuni personaggi.

E queste tendenze vanno respinte con assoluta decisione se si vuole evitare l'insorgere di fenomeni come quello del separatismo nel dopoguerra e se si vuole abbattere il clima di diffidenza, sospetto ed anche di rancore, che ancora oggi continua ad inquinare i rapporti tra Stato e Sicilia.

Il fatto vero è che vi sono gravissime responsabilità dello Stato verso la Sicilia e intendo parlare sia dello Stato liberale sabauda, dello Stato fascista e di quello democristiano, responsabilità determinanti, a causa del distorto esercizio del potere, ai fini dello sviluppo della mafia e della virulenza da essa mantenuta nonostante le periodiche repressioni.

Tralasciando di parlare delle responsabilità dello Stato liberale sabauda e di quello fascista, che ormai appartengono alla storia, e parlando invece di quelle dello Stato democristiano, io mi chiedo quali siano mai le ragioni, per le quali da anni e anni non vi è compagine governativa nella quale non siano presenti esponenti politici di primo piano, che la opinione pubblica con insistenza accusa di collusione o di connivenza o quanto meno di rapporti con la mafia.

E sia ben chiaro che non intendo affatto mettere in discussione la onorabilità di questi uomini, anche perché la indicazione proveniente dalla voce pubblica potrebbe essere del tutto erronea, ma non faccio altro che rilevare una situazione obiettiva che il partito di maggioranza ha sistematicamente ignorato, continuando a imporre nei posti di governo uomini che, a torto o a ragione, godono fama di essere implicati in cose di mafia.

E lo stesso dicasi, per quanto si tratti di una vicenda di proporzioni minori, della inclusione dell'on. Matta in seno a questa Commissione, inclusione che si cercò di mantenere con ogni sforzo, anche contro le reazioni di parlamentari come i senatori Torelli e Varaldo, che pagarono con l'allontanamento dalla Commissione, il prezzo della loro rettitudine.

Ora, ripeto, non mi permetto minimamente di mettere in dubbio la onorabilità dell'on. Matta e desidero ricordare al riguardo quanto, a suo tempo, ebbe molto opportunamente a dire il senatore Adamoli e altri colleghi, ma non c'è dubbio che quel deputato, in conseguenza della sua attività di amministratore del Comune di Palermo in un periodo molto discusso, non avrebbe mai dovuto entrare a far parte di questa Commissione.

La sua designazione, che sin dal primo momento formò oggetto di polemiche e di critiche, fu una vera e propria imposizione, vorrei dire per usare un termine appropriato che fu un atto di mafia.

Evidentemente tutto ciò non può che accrescere la sfiducia del cittadino verso lo Stato, che nello stesso momento in cui dice di operare e combattere contro la mafia, appare rappre-

sentato da uomini che, di fronte all'opinione pubblica, a torto o a ragione, si presentano in qualche misura legati alla mafia.

E probabilmente si deve a questa situazione la mancata formazione, nella società siciliana, di una forte e diffusa coscienza antimafiosa, anche se bisogna riconoscere che oggi l'atteggiamento del cittadino verso il fenomeno della mafia non è più quello di quindici anni fa, allorché la presenza, la influenza e le interferenze del mafioso in tutti i settori venivano accettate come qualcosa di naturale, allorché i capimafia godevano di prestigio e di autorità ed essi stessi erano convinti di avere una effettiva posizione di preminenza nell'ambiente in cui vivevano.

Ed in proposito mi ricordo della risposta che ebbe a darmi il capomafia di Marineo e del bosco della Ficuzza una volta che lo interrogavo su certi suoi asseriti cordiali rapporti con un maresciallo dei Carabinieri, in relazione ad un procedimento penale in cui era marginalmente implicato. Ricordo che mi rispose, con fare borioso e con aria di dignità offesa: «e Lei pensa che Vincenzo Catanzaro possa essere amico di un maresciallo dei Carabinieri», ponendo un accento di disprezzo su queste ultime parole.

Per inciso, anni dopo, incontrai nuovamente Vincenzo Catanzaro che non era più il soggetto borioso e tracotante che avevo conosciuto, ma che si era trasformato in una persona umile e remissiva, preoccupata di mettere in evidenza le sue benemerienze presso quegli stessi organi dello Stato, un tempo così apertamente disprezzati.

Era capitato a Catanzaro quello, che nello stesso periodo capitò a tanti altri capimafia; avevano perduto la fiducia nella loro autorità e nel loro potere, si sentivano senza protezione e senza difese, esposti quindi come un qualsiasi comune delinquente, ai rigori delle leggi di quello Stato, di quelle leggi che tante volte avevano impunemente ignorato o sfidato.

Questa è una prova, se ve ne fosse bisogno, che quando lo Stato fa un giusto uso della sua forza, non trova certo resistenza in questi esponenti della criminalità mafiosa, il cui potere, il cui prestigio sono quasi sempre da ricollegare alle carenze dello Stato stesso.

Ritornando al mutato atteggiamento del cittadino verso il fenomeno della mafia, bisogna dire che oggi le cose sono notevolmente cambiate, e forse anche per merito della presenza di questa Commissione, perché oggi nessuno osa più vantarsi di essere amico di un capomafia, perché oggi la credibilità e la influenza del mafioso sono decisamente venute meno, come pu-

re è crollato il mito del mafioso considerato uomo coraggioso, uomo d'onore; oggi il mafioso viene visto nelle sue esatte dimensioni di delinquente pericoloso e senza scrupoli; verrà guardato con timore ma non certamente col rispetto di una volta.

Tutto ciò certamente fa sperare bene perché quella coscienza antimafiosa, di cui ho detto, si formi e si consolidi nella società siciliana, ma sino ad oggi essa è mancata così come è mancata la collaborazione della intera società italiana, come ha rilevato pure il senatore Adamoli, e finché questi fattori, coscienza antimafiosa e collaborazione di tutta la società, non saranno presenti in misura determinante, non sarà mai possibile portare a termine il difficile compito di stroncare il fenomeno della mafia.

Non è la prima volta che lo Stato affronta la mafia con l'intento di distruggerla e bisogna riconoscere che sino adesso lo Stato non è riuscito nello scopo che si era prefisso.

La repressione più dura, della quale oggi si parla soprattutto per criticarla, fu quella operata sotto il fascismo, legata al nome del Prefetto Mori, inviato in quell'epoca in Sicilia con poteri eccezionali.

Mori era convinto della sua missione alla quale si dedicò con ogni energia ricorrendo anche a sistemi che oggi sarebbero inconcepibili in un paese democratico e che devono essere disapprovati per il loro contenuto di coercizione e di sopraffazione delle libertà e dei diritti del cittadino, ma il fatto è che l'opera di Mori, per quanto si riferisce al compito affidatogli, fu coronata da successo nel senso che egli riuscì a distruggere le bande armate, collegate agli aggregati mafiosi, che infestavano le plaghe interne della Sicilia, specialmente nella zona delle Madonie e delle Caronie, a stroncare l'attività delle associazioni mafiose che pullulavano nei centri urbani e in quelli rurali, a ripristinare l'ordine pubblico sia nelle città che nelle campagne. Ciò che fece completamente difetto fu l'attuazione di una politica sociale ed economica idonea a rimuovere le cause del fenomeno mafioso, senza la quale nessuna operazione repressiva è destinata ad un successo definitivo, come infatti si verificò per quella del Prefetto Mori, i cui risultati furono rapidamente annullati nell'immediato dopoguerra, quando i gruppi di mafia si ricostituirono con una virulenza forse maggiore rispetto al passato.

Ma di questa carenza la responsabilità non può certamente essere fatta ricadere su Mori, il quale svolse il suo ruolo con competenza, con energia e con efficacia. E dimostrò di essersi

reso conto degli aspetti più delicati del problema della mafia, quando cominciò a interessarsi dei protettori e dei complici collocati ad alto livello e già collusi col regime fascista. Ma fu allora che egli venne rimosso brutalmente dal suo incarico per cui non gli restò che sfogare la sua delusione e la sua indignazione nelle lettere scritte ad un Ministro che gli era amico.

Comunque dell'opera di Mori, a distanza di una quindicina di anni, non rimase letteralmente nulla.

E nemmeno può essere ritenuta effetto di questa opera, come qualcuno sostiene, la sparizione della mafia dalle Madonie, poiché tale fatto in realtà è la conseguenza dello sviluppo e della evoluzione della popolazione di quella zona e soprattutto della presa di coscienza delle classi contadine che, nel dopoguerra, lottarono a lungo per sottrarsi alla oppressione e allo sfruttamento dei latifondisti e per il trionfo dei loro diritti, a lungo calpestatosi e ignorati.

Durante la lunga vita di questa Commissione, nel periodo iniziale, che può collocarsi tra il 1963 ed il 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse, principalmente nel palermitano, per effetto di una energica azione condotta sia dagli organi di polizia sia dalla magistratura, che prese lo spunto dalle cruenti lotte scatenatesi tra due opposte cosche mafiose, culminate nella nota strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

È un periodo di cui conservo un ricordo vivissimo in tutti i particolari e i dettagli, perché ebbi la ventura di essere incaricato della istruzione di tutti i più importanti processi contro le associazioni mafiose. Ed è un periodo emblematico perché è allora che si verifica quel mutamento della opinione pubblica verso la mafia, del quale ho parlato e in cui crollano certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello della impunità.

È il periodo in cui a palazzo dei Normanni si discute sulla opportunità dello scioglimento del Consiglio Comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in queste vicende.

È il periodo in cui la tranquillità e l'ordine sembrano nuovamente ristabiliti in cui i reati di tipo mafioso subiscono una contrazione, mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone, la gente riprende l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu indubbiamente agevolata e incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare di inchiesta, che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso.

Senonché anche in questa occasione vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso dai diversi settori della vita pubblica, forse anche a cause della mancata tempestiva presentazione di una adeguata relazione in Parlamento da parte della Commissione.

Inoltre le deludenti ed anche sorprendenti conclusioni dei grossi processi contro le associazioni mafiose, processi caratterizzati da assoluzioni in serie o, nel migliore dei casi, da condanne inflitte con lo stesso metro che poteva essere usato contro bande di ladruncoli e non certamente contro criminali ritenuti colpevoli di appartenere alle più sanguinarie e temibili associazioni mafiose, dicevo le conclusioni di quei processi annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici compiuti negli anni precedenti e i mafiosi ritornarono in libertà col maggiore prestigio loro conferito dalla vittoria riportata contro lo Stato.

E da quel momento ha inizio la ripresa di una criminalità sempre più aggressiva e audace che non si arresta di fronte ad alcun ostacolo; si comincia con l'omicidio Bologna e si continua con la strage di viale Lazio, con il sequestro e la soppressione del giornalista De Mauro, con l'omicidio dell'albergatore Ciuni, ucciso nell'ospedale dove era stato ricoverato per un precedente attentato, con l'assassinio del Procuratore della Repubblica Scaglione sino alla recente ondata di delitti di ogni genere; tutto questo dà la misura della inutilità della lotta che sino ad oggi si è tentato di condurre contro la mafia.

Anche le misure di prevenzione, considerate in un primo tempo come il sistema più efficace, in mancanza di altri, per stroncare le attività mafiose, si sono rivelate, alla prova dei fatti, o inutili o controproducenti; infatti i mafiosi, superato lo sbandamento iniziale, si sono adattati alle diverse condizioni di vita loro imposte ed hanno continuato a mantenere i loro legami, a curare i loro interessi, a tessere le loro oscure trame, avvalendosi dei numerosi ritrovati della tecnica più avanzata; inoltre, approfittando della vicinanza di grossi e ricchi centri urbani hanno esteso le loro attività in campi nuovi, dando luogo ad un processo di espansione in località ed in settori, dove mai in precedenza avevano operato, e suscitando così un giustificato allarme nella opinione pubblica.

In definitiva il quadro che viene fuori da questa sommaria analisi è tutt'altro che confortante, perché la constatazione obiettiva da fare è che non si è fatto nulla o che quanto si è fatto è stato inutile.

Aggiungo anzi che i pochi dati positivi che possono riscontrarsi, consistenti soprattutto nell'attenuarsi di certe infiltrazio-

ni della mafia nei centri di potere, sono da attribuirsi alla influenza, diretta o indiretta, esercitata da questa tanto criticata Commissione.

Ma a parte ciò, la realtà amara è che la situazione odierna non differisce da quella di quindici anni fa, se non per la diversità degli obiettivi criminosi e delle tecniche adottate dai mafiosi.

La mafia continua ad esistere così come esisteva in passato; ha subito semplicemente un processo di trasformazione e di adeguamento alle mutate condizioni economiche e sociali dell'isola: l'abigeato è soltanto un ricordo; la speculazione edilizia ha fatto il suo tempo; il contrabbando delle sigarette si è ridotto a proporzioni trascurabili, mentre si sono sviluppati il traffico della droga, e la cosiddetta industria dei sequestri.

Si parla oggi di una nuova mafia rispetto a quella degli anni '60 e a quella degli anni '50 ed in effetti la mafia di oggi è nuova in quanto si sono rinnovati capi e gregari ed in quanto certi aspetti delinquenziali sono molto più marcati che nel passato, però sotto il profilo di organizzazione criminale con scopi di illecito lucro, da realizzare mediante la intimidazione e la violenza, con la tendenza a inserirsi con funzioni parassitarie nelle strutture della società e ad avvalersi di complicità connivenze e protezioni nei diversi settori della vita pubblica, la mafia è sempre quella di una volta, con tutte le caratteristiche di estrema pericolosità sociale.

La recente uccisione del sindacalista Morreale, commessa a Roccamena, la cui matrice è certamente di natura mafioso-politica e che deve essere fatta risalire, in base alle risultanze delle indagini sino ad ora svolte, come ebbi l'onore di riferire alla Commissione una settimana fa, al gruppo di mafia da anni imperante in quella località, costituisce una dimostrazione delle mie considerazioni ed altresì una smentita a coloro che sostengono, non capisco in base a quali dati, che la mafia è praticamente scomparsa dalle campagne.

E la situazione non è affatto migliore nelle città; a Palermo le estorsioni consumate o tentate, precedute o accompagnate da attentati dinamitardi e violenze di ogni genere, sono all'ordine del giorno e costituiscono un preoccupante problema.

Il recente tragico episodio in cui perse la vita la guardia di P.S. Capiello e rimase ferito l'industriale Randazzo mi pare sia una evidente dimostrazione che dietro il gruppo operativo costituito da comuni delinquenti vi è di regola, con funzioni organizzative o di semplice copertura, il gruppo locale di mafia; infatti dalle indagini svolte in occasione di quel delitto è

emerso il nome di Riccobono Rosario, capomafia di Partanna Mondello, da tempo latitante al quale si attribuisce, tra l'altro, la eliminazione dei vecchi capi della zona.

Per chiudere sull'argomento desidero richiamare l'attenzione della Commissione sullo stato d'animo della popolazione di fronte alla recrudescenza della criminalità di marca mafiosa, come aspetto caratteristico della ondata di criminalità abbattutasi su tutto il paese; è uno stato d'animo depresso e scoraggiato, è lo stato d'animo di chi si sente completamente abbandonato dallo Stato, da quello Stato che non riesce, non dico a risolvere, ma nemmeno ad affrontare in maniera conveniente un problema di tali dimensioni.

La gente oggi ha paura ed è questa una sensazione che si coglie sia nelle città sia nelle campagne e ciò mi pare che sia un preoccupante regresso nella via dello sviluppo civile e democratico della nostra società.

A questo punto, per coerenza logica, bisogna porsi l'interrogativo su quello che bisogna di fare. Certo la Commissione ha poteri limitati, ma è l'espressione del Parlamento ed in questo momento decisivo e conclusivo della sua attività, è nelle condizioni migliori per dare una risposta alle aspettative del paese, attraverso la indicazione decisa ed aperta dei centri infetti delle strutture inquinate dal fenomeno mafioso, in modo da consentire quel profondo processo di rinnovamento che è indispensabile per ristabilire la fiducia del cittadino nello Stato e conseguentemente per la formazione di una diffusa coscienza antimafiosa. Questa è la premessa necessaria perché sia possibile colpire la mafia alle radici, distruggendo l'alone di intangibilità di cui sono circondati coloro che la proteggono, coloro che con essa colludono e che da essa ricavano benefici e vantaggi di ogni genere. È poi necessario proporre misure idonee al fine di reprimere e di prevenire le attività mafiose, che costituiscono uno degli ostacoli principali al progresso economico e sociale della Sicilia.

Questa, secondo me, è la strada sulla quale si dovrebbe avviare la Commissione e ritengo che lo schema di relazione che ci è stato sottoposto e che, ad ogni modo, costituisce un documento di indiscutibile serietà e pregio, debba essere approfondito nella parte attinente al delicato argomento del rapporto mafia-potere.

Quanto alle proposte, mi pare che il discorso vada rinviato al momento in cui esse verranno articolate e presentate alla Commissione, in base al programma di lavoro già concordato.

Concludo queste mie brevi osservazioni augurandomi che il documento finale risponda nel modo più soddisfacente alle aspettative di tutti, e dei parlamentari e dei cittadini in genere, e che esso sia formulato in modo da poter ricevere il consenso di tutti i componenti della Commissione e di acquistare quindi l'autorevolezza necessaria per imporsi alla responsabile attenzione di coloro ai quali compete il grave dovere di tradurre in concrete realizzazioni le indicazioni e le proposte della Commissione.

3. Opera di risanamento per la lotta contro la mafia e le sue infiltrazioni (*)

Nel vasto archivio della Commissione esiste una significativa dichiarazione che mi auguro sia possibile rendere pubblica, sui metodi di autentica marca mafiosa usati nel Consiglio comunale di Palermo per scoraggiare, in seno alla maggioranza, qualsiasi tentativo di ribellione o di opposizione contro sistemi di gestione della cosa pubblica contrari ai più elementari principi, non dico di democrazia, ma di civile comportamento. Nomi se ne potrebbero fare tanti, sia di Palermo che di altri centri e di tutte le dimensioni, sia di chi ha avuto uno sporadico incontro con la mafia, sia di chi può essere ritenuto un autentico esponente della mafia con un ruolo pressoché analogo a quello che, verso la fine del secolo scorso, fu del senatore Palizzolo, mandante dell'omicidio del direttore generale del Banco di Sicilia Notarbartolo. Ma non si può dare il via ad una indiscriminata caccia all'uomo, perché potrebbe avere conseguenze pericolose e certamente non utili ai fini che interessano. E occorre considerare che qualcuno potrebbe essere, al limite, vittima di circostanze e coincidenze a lui sfavorevoli. Ciò però non esclude che, se si vuole dare un significato concreto e serio alla lotta contro la mafia, è indispensabile anzitutto ripristinare la fiducia del cittadino nelle istituzioni, cominciando con l'allontanamento da tutti i posti di potere di tutti coloro che, non esito a dire, a torto o a ragione, siano stati in qualche misura compromessi o invischiati con la mafia. E questo vale non soltanto per gli uomini politici, ma per tutti coloro che, a qualsiasi titolo, siano preposti ad uffici pubblici di elevata responsabilità.

Quest'opera di risanamento, affidata soprattutto alle forze politiche interessate, è la premessa indispensabile di una seria azione contro la mafia e le sue infiltrazioni.

(*) *Dalla dichiarazione di voto sulla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di indagine sul fenomeno della mafia in Sicilia - Seduta del 5 gennaio 1976.*

4. Intervista a L'Ora (*)

Antimafia terza edizione. All'esordio c'è stata maretta: un senatore democristiano si è dimesso dalla nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso per protestare contro l'inclusione in essa di due deputati palermitani i quali — a suo avviso — non avrebbero dovuto esservi inclusi per formale incompatibilità essendo stati ambedue in passato chiamati a testimoniare di fronte alla stessa: articolo 61 del Codice di procedura penale. I due contestati sono l'on. Matta, democristiano, e l'on. Terranova, indipendente eletto nelle liste del PCI: un accostamento del quale, ad essere ottimisti, non altro si può dire che si tratta di uno scherzo del formalismo giuridico.

Di fronte alla commissione riunita per esaminare il caso, la scorsa settimana, l'on. Terranova è intervenuto per fatto personale, ed ha dichiarato tra l'altro: *«Il senatore Torelli ha attribuito all'on. Matta ed a me il medesimo ruolo di testimone senza informarsi e documentarsi sulla sostanziale diversità delle rispettive posizioni. Se ciò avesse curato non gli sarebbe sfuggito certamente che l'on. Matta è stato sentito dalla commissione su fatti inerenti alla sua attività di amministratore del Comune di Palermo, mentre io sono stato più volte, e sin dal 1964, sentito dalla Commissione in seduta plenaria, dal Consiglio di Presidenza, da comitati o sottocommissioni, da singoli commissari in forma ufficiale o non, non per dare conto della mia opera ma per fornire il contributo, anche se modesto, dell'esperienza acquisita in anni di lotta condotta contro il fenomeno mafioso nelle sue manifestazioni essenzialmente criminose. Ritengo cioè di non avere assunto la veste di testimone in senso tecnico e tanto meno di inquisito, ma di avere svolto per la commissione ed a richiesta di essa una attività di*

(*) Rilasciata a Marcello Cimino, pubblicata il 15 dicembre 1972 sotto il titolo «L'Onorevole Giudice dei casi difficili».

collaborazione e di cooperazione che spero sia stata apprezzata e soprattutto sia riuscita in qualche misura utile».

È abissale la differenza dalla posizione dell'on. Matta del quale la Commissione Antimafia si è occupata in passato e sarà costretta ad occuparsi ancora in relazione alle cariche da lui ricoperte nella amministrazione comunale di Palermo. Insomma, mentre Terranova inquisitore era e inquisitore resta, Matta era inquisito e resta inquisito ma contemporaneamente è diventato inquisitore per designazione del suo partito, la D.C.: una situazione assurda, insostenibile.

Sulle dichiarazioni dell'on. Terranova non c'è stato da discutere, argomento chiuso. (Il caso Matta invece, come tutti sanno, è rimasto aperto: decideranno i presidenti della Camera e del Senato).

Ha destato tuttavia interesse, dopo questa sua prima sortita nelle cronache parlamentari, e anche una certa curiosità la figura di questo giudice con la fama di più duro dei duri mafiosi e di abile risolutore di casi intrigati, passato repentinamente dall'ambito del potere giudiziario a quello del potere legislativo. Val la pena sentire le sue impressioni a sette mesi dal suo ingresso alla Camera dei deputati (eletto il 7 maggio nelle due circoscrizioni siciliane optò per quella orientale).

«Il mio primo contatto con il Parlamento fu per me molto deludente. Per circa un mese mi trovai a non aver nulla da fare. Avevo la sgradevole sensazione della inutilità. Avvertivo per di più dietro la formale cortesia del linguaggio parlamentare rapporti di freddezza e di distanza, come se ognuno tirasse avanti per proprio conto in un ambiente estraneo».

Era una sensazione personale o generale? Voglio dire: avvertiva lei una particolare ostilità nei suoi confronti proprio per la scelta di campo a sinistra fatta da lei uomo di legge, magistrato?

«Non direi proprio, anche se avvertivo aperta simpatia nei miei confronti soltanto negli ambienti della sinistra e anche se sapevo che non soltanto in Sicilia durante la campagna elettorale mi erano stati rivolti attacchi bassi e velenosi da parte di alcuni oratori democristiani, sia di piccolo che di alto rango».

È il caso di ricordare a questo punto che la notizia della candidatura del giudice Terranova nelle liste del PCI in Sicilia non fu soltanto un colpo elettorale ma qualcosa di più: fu il sintomo di una profonda debolezza della Democrazia Cristiana nei rapporti con una componente della società italiana non fascista né comunista in rivolta contro la conduzione clientelare mafiosesca del potere. Terranova, pur entro i limiti delle sue

facoltà e competenze, aveva messo in difficoltà parecchi amministratori comunali democristiani di Palermo sia con alcune inequivocabili affermazioni contenute in sentenze istruttorie sia con le sue deposizioni davanti all'Antimafia in qualità di testimone e di esperto, e per questo era considerato come il fumo negli occhi dagli apparati di potere democristiani.

Ostilità e reazioni dispettose raccolse la candidatura Terranova anche in una parte dell'ambiente palermitano prevalentemente conservatore da lui frequentato.

«È vero — dice Terranova — ma ora, passato il fuoco della campagna elettorale certe freddezze e incomprensioni sono scomparse, molti rapporti si sono ripristinati e si sono avuti utili chiarimenti».

Ma torniamo all'iniziazione parlamentare.

«Quel senso di inutilità — riprende il mio interlocutore — ebbe fine ben presto. In rappresentanza del gruppo misto del quale faccio parte...».

Chi altri c'è nel gruppo misto?

«Siamo in otto. Il presidente è Anderlini, un parlamentare esperto e preparato, socialista indipendente. Poi c'è il rappresentante del Partito sardo d'azione, tre rappresentanti del Volkspartei e il neo eletto rappresentante della Valle d'Aosta, più il professor Masullo, un filosofo, ed io. Siamo bene affiatati. Il gruppo funziona bene. Ora ho l'impressione di fare qualcosa di utile».

Utile più o meno che nella veste di magistrato? La sua candidatura è stata discussa non soltanto dagli avversari politici del PCI anche sotto il profilo dell'utilità sociale. C'è chi si chiedeva se fosse conveniente perdere un buon giudice per guadagnare un deputato fra tanti.

«Se più o meno non saprei dire. Comunque tutto è molto diverso. Nella mia precedente funzione il lavoro che ognuno deve svolgere è maggiore quantitativamente ma soprattutto è più responsabilizzato in senso personale. Nella mia qualità di giudice istruttore, per esempio, dovevo prendere molto spesso e sempre da solo decisioni gravissime, riguardanti le procedure e anche la libertà personale dei cittadini sottoposti al procedimento penale. Oppure dovevo risolvere casi sui quali l'opinione pubblica era sensibilizzata a volte morbosamente. Ricordo per esempio il caso del prof. Rognoni, sospettato di avere ucciso lui la moglie e che invece risultò innocente. O il delitto Ciuni, fra i cui mandanti fu identificato un mafioso infiltratosi negli organici di un centro economico regionale. Per

non ricordare l'angoscioso caso delle bimbe assassinate a Marsala.

«Ora debbo dire che, facendo parte di un organo collegiale il senso della responsabilità personale è meno incumbente. Ora non ho più da decidere io solo. La mia responsabilità personale si ferma ai pareri che mi si chiedono, alle proposte che formulo, all'apporto di studio che debbo dare. C'è però da aggiungere che ora non si tratta più di casi particolari, ma di questioni di portata generale, attinenti alla vita dell'intera nazione. Sotto questo profilo sento che la responsabilità di far parte di un corpo legislativo è enorme».

In che cosa consiste concretamente il suo lavoro parlamentare?

«In rappresentanza del gruppo misto io faccio parte della commissione permanente per gli affari della giustizia e della commissione straordinaria per l'inchiesta sulla mafia. In seno alla commissione giustizia faccio poi parte del comitato pareri di cui sono vicepresidente. L'attività di commissione mi impegna molto. Specialmente la commissione giustizia cui è demandata una grande mole di lavoro. Il comitato pareri, per esempio, deve esaminare sotto il profilo della giustizia tutti i provvedimenti assegnati alle altre commissioni. C'è sempre un addentellato: o per quanto riguarda le sanzioni col diritto penale, o col diritto di famiglia, o comunque col codice civile, ecc.

«Le riunioni della commissione impegnano due giorni della settimana. Ma c'è tutto il lavoro di studio e di preparazione che va molto al di là. È un lavoro serio e interessante. Debbo dire che nella commissione giustizia, a parte le divergenze politiche, c'è un concorso di apporti tecnico-giuridici di alta qualità. Le discussioni sono molto approfondite e serie».

Ci sono argomenti grossi sul tappeto in questo momento?

«Sì, c'è la legge delega per il codice di procedura penale. È un argomento molto grosso. La discussione è già avanti. Abbiamo avuto una relazione generale, di impostazione teorica, del professore Dell'Andro. In base alla legge delega il governo dovrà entro due anni emanare il testo del nuovo codice, rispettando tutti i principi indicati dal Parlamento e contenuti appunto nella legge delega ora all'esame della commissione giustizia».

In questo campo trova utile la sua precedente esperienza di operatore del diritto, la sua pratica cioè di far vivere la norma scritta nel caso concreto?

«Sì certo. Proprio in vista della discussione sul nuovo codice

di procedura penale sto elaborando tutta una serie di osservazioni in buona parte dettate anche dalla mia esperienza giudiziaria durata oltre un quarto di secolo».

Una lunga carriera. L'on. Terranova entrò nella magistratura appena rientrato dalla guerra e dalla prigionia, nel 1946. Fu dapprima pretore a Messina, poi a Rometta dove rimase fino al 1953 e dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Passò poi al Tribunale di Patti e nel 1958 al Tribunale di Palermo, dove fu assegnato all'ufficio della istruzione penale attraverso il quale passarono i famosi processi di mafia degli anni '60, dai terribili di Tommaso Natale a Luciano Liggio, dai Rimi a La Barbera. Nel 1971 passò alla Procura della Repubblica di Marsala dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria e dove ha chiesto di essere collocato in aspettativa prima di presentare la sua candidatura per le elezioni del 7 maggio di quest'anno.

Ci sono altri argomenti interessanti oltre alla legge delega di cui si sta occupando? Della gravissima questione del fermo di polizia, per esempio?

«La proposta di ripristinare il fermo di polizia è stata presentata dal governo al Senato, non alla Camera e non se ne conosce ancora il preciso testo. Ho già dichiarato a «L'Ora» la mia opinione politica in proposito. In termini tecnici voglio ora confermare la radicale incostituzionalità della proposta per quanto si riferisce all'articolo 13 della Costituzione il quale prescrive l'indicazione di casi tassativi e precisi mentre la proposta governativa allarga oltre ogni limite la discrezionalità del fermo addirittura arrivando ad ammetterlo in base alla presunta intenzione di commettere reato.

«In quanto agli altri argomenti all'esame della commissione ricorderò le proposte di modifica della immunità parlamentare. È un argomento molto delicato sul quale sono state presentate cinque diverse proposte di legge che sono state affidate a me per la relazione al comitato pareri poiché la materia è di competenza della commissione affari costituzionali. Attraverso lo studio di questa questione sono arrivato a formulare delle proposte nuove che ritengo possano meglio risolvere i problemi aperti e così ho aggiunto alle cinque precedenti una mia sesta autonoma proposta di legge per la modifica dell'immunità parlamentare.

«Un altro argomento delicato e complicato è la riforma della previdenza degli avvocati. Io faccio parte di un ristretto comitato di studio cui la materia è stata affidata».

Vi sono altre sue proposte di legge?

«Sì. Ho presentato una proposta riguardante gli orfani di guerra tendente ad eliminare una anomalia dell'attuale ordinamento secondo il quale di due fratelli che hanno perduto il padre in guerra quello che era maggiorenne al momento della morte non viene considerato orfano di guerra mentre il fratello che era minorene lo è.

«Un'altra mia proposta riguarda l'istituzione di un «commissario alle forze armate», emanazione del Parlamento, col compito di vigilare sul rispetto della Costituzione in seno alle forze armate. È un istituto già sperimentato in altri paesi come la Germania occidentale e alcuni stati scandinavi».

Oltre al lavoro nelle commissioni ci sono altri aspetti dell'attività parlamentare?

«C'è il dibattito in aula. È l'attività che più facilmente arriva a conoscenza della opinione pubblica. Ma l'aula è riservata generalmente ai parlamentari di più spiccata caratterizzazione politica. Può però capitare anche ad un novellino come io sono di intervenire in aula. Nella prossima discussione sul bilancio dello Stato, per esempio, io dovrò intervenire quale relatore di minoranza per la parte riguardante la amministrazione della giustizia. La mia è una relazione di minoranza del tutto personale, diversa dalle relazioni di minoranza dei partiti di opposizione».

E alla Commissione Antimafia come vanno le cose?

«Ho avuto all'inizio un'impressione deludente che si prolunga. Mi aspettavo un ritmo di lavoro piuttosto serrato, sollecito. Penso che questa commissione funziona da ben 9 anni ma non può dirsi che abbia se non in piccola parte corrisposto all'attesa dei cittadini. Mi pare che si proceda con eccessiva lentezza, in modo dispersivo. Ci sono ancora da decidere varie questioni procedurali, per esempio il segreto istruttorio o la pubblicità dei lavori, le funzioni e i compiti del consiglio di presidenza, ecc.».

E il bridge? L'on. Terranova fondatore e presidente dell'associazione bridgistica prima di Messina e ora di Palermo, è un campione di questo gioco, di fama nazionale.

«L'intervista è già abbastanza lunga — risponde — di bridge ne parleremo un'altra volta».

5. Intervista al Giornale di Sicilia (*)

«Paura io? No. Nella peggiore delle ipotesi mi possono ammazzare. Sì, lo so che Liggio ce l'ha con me. È una vecchia storia: risale al tempo in cui lo feci arrestare. Lui mi ritiene il responsabile esclusivo della sua fine. E, in effetti, è così...». Cesare Terranova sorride sorseggiando whisky e fumando una Philip Morris dietro l'altra. Alto, massiccio, sanguigno d'aspetto ma non di temperamento, non rinuncia al ruolo di primo autentico magistrato d'assalto che si è costruito con le inchieste sulla mafia quand'era giudice istruttore a Palermo e, più tardi, quando riuscì a fare confessare a Michele Vinci l'assassinio delle tre bambine di Marsala.

Terranova ieri mattina ha letto sui giornali delle «confidenze» fatte da Giuseppe Di Cristina ai carabinieri la primavera scorsa, poco prima di essere ucciso. «Luciano Liggio», riferì il boss di Rieti secondo quanto afferma il rapporto dei carabinieri sulle ultime vicende mafiose, «ha intenzione di evadere in occasione del suo prossimo viaggio a Palermo per un processo che lo riguarda. Vuole fuggire per uccidere il giudice Terranova».

«Sì lo sapevo», afferma Terranova. «O meglio: i carabinieri mi avevano informato che sarebbero state intensificate le precauzioni che da sempre vengono usate nei miei confronti. Mi avevano detto che la minaccia proveniva dal clan dei corleonesi, anche se non mi avevano riferito qual era la fonte delle loro informazioni. Conoscendo Di Cristina, però, ritengo molto probabile che abbia "cantato" lui».

Ha avuto paura? «No, affatto, ho continuato a fare la vita di sempre. Sì, ho una pistola. Ma spesso», sorride e abbassa la voce quasi a scusarsi, «la dimentico a casa. Del resto, se uno vuol far bene questo mestiere, deve pur affrontare qualche ri-

(*) Rilasciata a Oreste Barletta, pubblicata il 22 ottobre 1978 sul Giornale di Sicilia sotto il titolo «Sono nel mirino di Liggio ma non ho avuto mai paura».

schio. E, d'altra parte, non era neppure la prima volta che ricevevo minacce o avvertimenti provenienti da Liggio».

E, nel rievocare i precedenti, viene fuori il racconto di questo lungo estenuante duello fra il Bandito e la Legge, dove quest'ultima è impersonata da uno spavaldo sceriffo madonita che sconfigge l'avversario con le armi della logica e della psicologia e che la pistola la dimentica a casa.

Il primo contatto giudiziario con Liggio, Terranova l'ebbe nell'autunno del '63. Erano i mesi del dopo-Ciaculli e i processi di mafia «pesavano». «L'istruttoria per l'omicidio di Francesco Paolo Strega (un brigante d'altri tempi, l'unico che era capace di contrastare Liggio) e di altri due personaggi di minor conto finì sul mio tavolo per caso», ricorda l'ex-giudice istruttore. «Io mi misi al lavoro seriamente: riesumai tutti i processi che riguardavano Liggio, anche quelli già definiti, da Navarra in poi».

Qualche mese dopo, Liggio fu preso a Corleone (con Milillo e Mangano che per anni hanno litigato per attribuirsi il merito dell'operazione). «Io non so chi lo arrestò», afferma ora Terranova, «ma certamente fu merito mio l'opera di disgregazione dell'ambiente che gli garantiva la latitanza. In quei mesi i due terzi dei detenuti dell'Ucciardone (buona parte dei quali erano corleonesi) erano stati mandati dentro da me».

Il primo incontro fra il giudice e il bandito avvenne proprio all'Ucciardone, ai primi di maggio del '64. Terranova racconta: «Il sostituto procuratore che lo aveva visto prima di me mi aveva avvertito: con la scusa di star male, costringe il giudice ad andarlo a interrogare in cella, cosa che gli procura prestigio fra gli altri detenuti. Io andai in carcere e lo feci chiamare. Non venne. Accertato che quella mattina era uscito per l'aria» e che non aveva malanni, incaricai le guardie di condurlo in ufficio con le buone o a forza. Me lo portarono in barrella».

Liggio si chiuse in un mutismo assoluto. Terranova cominciò con la richiesta delle generalità. Silenzio. Di chi è figlio? Silenzio. «Allora», ricorda divertito, «dettai al cancelliere: "Imputato non sa di chi è figlio". La provocazione raggiunse l'obiettivo. Lui esplose: "È inutile che mi faccia domande. Lei sa tutto di me. Perché continua a infastidirmi?"».

L'incontro successivo avvenne qualche giorno dopo, sempre all'Ucciardone. «Era più rilassato», racconta Terranova, «parlammo per molte ore, ma si rifiutò di firmare il verbale. Io dettai al cancelliere: letto, confermato e non sottoscritto. Ma lui al processo di Bari sostenne che avevo inventato tutto io».

Dopo quegli interrogatori, Terranova rinviò a giudizio Luciano Liggio per una serie di omicidi. Poi andò a rispolverare vecchi episodi per i quali il boss era stato già condannato e scovò alcuni reati per i quali non era stato giudicato. E lo rinviò a giudizio per questi.

A Bari, in primo grado, Liggio fu assolto. Terranova tirò fuori un vecchio rapporto riguardante l'omicidio dei fratelli Canale di Prizzi e del campiere Punzo («Liggio prese il suo posto e, quando il proprietario venne a chiedergli i conti, si sfilò la cintura e lo frustò al punto che quello poco dopo ne morì di crepacuore», ricorda Terranova), un'istruttoria che poi finì nel nulla.

Prima di chiuderla, però, Terranova emise un mandato di comparizione che rimbalzò più volte fra Palermo e Roma. Era la fine del '69. I rimpalli si conclusero con un telegramma della questura di Roma con il quale si comunicava al giudice Terranova che «il nominato Leggio Luciano» era scomparso da Villa Margherita, la clinica dove era ricoverato.

A due anni di distanza, dopo che Liggio nel frattempo al processo di secondo grado era stato condannato all'ergastolo, Terranova si trovò di nuovo alle prese con lui ma stavolta per un caso. «Mancavano alcuni giudici, e fui incaricato di presiedere la sezione per le misure di prevenzione», ricorda. Gli capitò di esaminare anche il caso di Liggio: lo assegnò al soggiorno obbligato e firmò un nuovo mandato di cattura. E ricevette una lettera anonima che gli intimava di «smettere di perseguire quel povero Liggio Luciano».

Nel '74 Liggio fu preso a Milano dove viveva sotto falso nome. «Anche in quell'occasione ci misi il dito», afferma Terranova. «Qualche giorno prima dell'arresto, i carabinieri mi chiesero una sua descrizione particolareggiata: volevano essere sicuri che si trattasse proprio di lui».

L'ultimo incontro avvenne qualche mese dopo. Cesare Terranova, che nel frattempo era stato eletto come indipendente alla Camera nella lista del PCI, faceva parte della commissione antimafia («tredici anni sprecati», dice ora, «un buon lavoro, ma ormai le organizzazioni mafiose hanno ripreso in pieno il controllo della malavita»). Fu quando l'Antimafia, la commissione al gran completo, decise di andare a interrogare la famosa «primula» di Corleone nel carcere di Parma, nonostante il parere contrario di Terranova («non otterremo niente, è tempo perduto, gli dissi»).

Quell'incontro, Terranova lo ricorda così: «Carraro avviò i preliminari con grande garbo e signorilità. Chiese a Liggio se

era disposto a rispondere. Al che Liggio replicò: "Parlerò quando le mie risposte non influiranno sulla mia posizione processuale". Carraro sottolineò l'interesse che l'Antimafia riponeva in quell'interrogatorio e Liggio rispose con sarcasmo: "Ma il vostro interesse non coincide con il mio...". Carraro fece un ultimo tentativo, lo invitò a cooperare. "Sono stato condannato all'ergastolo, perché dovrei cooperare?", replicò Liggio. E finalmente mi staccò di dosso gli occhi dopo avermi fissato con intenzione per tutta la durata di quello strano incontro».

Fu dopo quel mancato interrogatorio che a Terranova arrivò un altro avvertimento. «"Si guardi da Liggio", mi disse un detenuto di grosso rilievo che, come commissario dell'Antimafia, incontrai in un carcere», afferma l'ex-giudice istruttore. Di Cristina? «No, quello lo interrogai molto prima, quando lo arrestai per l'assassinio di Candido Ciuni. E poi Di Cristina nel complesso era un fesso. Non aveva la statura del padre che invece era stato un boss del livello di don Calò Vizzini».

6. Intervista a Il Diario (*)

Cesare Terranova, magistrato di Corte d'Appello, già procuratore capo a Marsala, già deputato al Parlamento italiano come indipendente nelle liste del Pci, componente della commissione antimafia, dopo sette anni di lontananza dalla vita giudiziaria torna a presiedere la seconda sezione della Corte d'Appello di Palermo. A lui, come è noto, si deve la paternità di alcuni fra i più grossi processi di mafia degli anni che vanno fra il '63 e il '68.

Ma la mafia in questi ultimi anni ha cambiato obiettivi, ha cambiato metodi, ha cambiato struttura. Di questo vorremmo parlare col presidente Terranova, considerato uno fra i maggiori esperti del problema mafioso, in occasione del suo rientro nelle aule del Palazzo di Giustizia.

Presidente Terranova, che ne pensa lei di questa nuova, violenta esplosione di criminalità mafiosa?

«L'accentuarsi di certe forme di criminalità mafiosa rientra in un problema più generale della diffusione della criminalità in tutta Italia. Qui la mafia, altrove i sequestri, rapine o altro. Purtroppo questo è un dato della società del benessere, del consumismo che come ogni cosa presenta i suoi aspetti positivi e quelli negativi. In una società socialmente ed economicamente evoluta (lo possiamo constatare in America, in Inghilterra così come in Svezia) la criminalità ingigantisce».

Si parla oggi di nuova mafia. Che cosa è la nuova mafia, in cosa si differenzia dall'antica?

«Anche nel '63 si parlava di nuova mafia. Ma la mafia è una, ed è sempre la stessa. Come fenomeno delinquenziale, come costume, non muta. Quello che cambia sono i metodi, l'inserimento in una certa realtà sociale ed economica. Potremmo dire che si muove secondo le esigenze del momento. Una volta avevamo la mafia rurale. Nel dopoguerra vediamo

(*) Rilasciata a Anna Pomar, pubblicata il 23 settembre 1979 sotto il titolo «Uno sguardo tra mafia vecchia e nuova».

la mafia fare il suo ingresso nel mondo politico, e nel mondo degli affari. Poi abbiamo la mafia dell'edilizia, quando comincia a prendere consistenza il fenomeno dell'urbanizzazione. Un tempo la mafia delle campagne controllava la città (Cascio Ferro era solo il capomafia di Bisacchino ma esercitava la sua influenza su Palermo) in seguito quella della città si rivolgeva all'entroterra».

Quale connotazione darebbe alla mafia cosiddetta «nuova»?

«È difficile dirlo. Come ho già detto, la mafia è allineata con i tempi. Furti, scippi, rapine prosperano nei rioni cittadini sotto l'ala del capo mafia locale. E chi non sta alle regole paga, come si è visto più volte, in occasione di spietate esecuzioni di giovani pregiudicati. Ma la più grossa connotazione che io darei alla mafia di oggi è quella degli appalti. L'appalto delle opere pubbliche — e non tanto l'appalto vero e proprio ma tutto quanto c'è dietro: forniture, cottimi, guardiani — è certamente, al momento, l'argomento più interessante. Destinato a svilupparsi ancora di più negli anni futuri».

Ma la droga, non è anch'essa in espansione?

«La droga intanto non è un fatto di tutti. È limitata a gruppi molto elevati ed altamente specializzati. Il traffico della droga comunque non è un fatto nuovo per la mafia siciliana, che lo ha sempre controllato. Dall'America si fidavano solo dei mafiosi siciliani, delle organizzazioni mafiose siciliane che provvedevano allo smistamento della droga che giungeva nella Francia del sud e, in Spagna, verso gli Stati Uniti. Quello che c'è di nuovo è il consumo locale della droga, una volta qui da noi ignorato. Ma io credo che in questo campo, al momento, esistano pochissime conoscenze».

Quali sono gli elementi nuovi del costume mafioso?

«L'impiego dei killer, per esempio. Una volta le esecuzioni erano opera dei gregari. Ricordo, ad esempio, ai primi del '63 la sparatoria alla pescheria di via Empedocle Restivo. Il killer era certamente noto. Fu quasi riconosciuto. E precedentemente negli anni '50, Eugenio Ricciardi fu ucciso da Angelo La Barbera e Gaetano Galatolo, meglio noto come Tano Alati, che erano allora solo dei giovani gregari. Di lì poi ebbe inizio la loro ascesa».

E il loro declino da quale data?

«Fra il '63 e il '68 si verifica una interruzione del fenomeno mafioso in Sicilia. Forse perché i grossi processi che si celebrano in quegli anni portano inevitabilmente alla eliminazione dei personaggi più noti, quasi tutti arrestati o latitanti. Una

interruzione che si conclude però a Catanzaro, con le assoluzioni a tutti note. Da quel momento si verifica una specie di movimento tettonico, come quello dei terremoti, direi, di assestamento. I vecchi quadri dirigenti tentano il ripristino della loro autorità, ma non hanno più la forza di un tempo, e non riescono quindi a tenere sotto controllo la situazione. Ai primi del '70 la vecchia guardia o è stata eliminata o è messa da parte. L'elenco degli uccisi si allunga: Michele Cavatajo (via Lazio), La Barbera, Sirchia, Di Martino (luogotenente di Torretta), Cancelliere, Matranga (ucciso a Milano). Nicoletti, dopo un attentato nel quale resta ferito, esce di scena. Si verifica così un totale sconvolgimento degli equilibri. L'edilizia, fra l'altro, non è più un settore portante. Si delinea il miraggio degli appalti delle opere pubbliche. E qui puntano le nuove leve».

Presidente Terranova che ne pensa della «lupara bianca»? Una volta la mafia uccideva. Perché oggi sequestra senza dare più notizie degli scomparsi?

«Anche nel passato esisteva la lupara bianca. Ma era indubbiamente un fenomeno limitato. Ricordo, ad esempio, intorno al '54-'55, la scomparsa dei fratelli Prester. I Prester erano nomi ben noti a Palermo. Una mattina partirono in macchina per Messina dove c'era un processo a loro carico, ma non vi giunsero mai. Non se ne seppe più nulla, mai. Fu il primo caso e fece molta impressione. In seguito scomparvero altri: Pellerito, Mansueto, Marino, quest'ultimo davanti a Palazzo di Giustizia. Aveva parlato con l'avvocato Pugliese, poi saltò in una macchina dove attendevano due persone e si perdettero per sempre le sue tracce. Ricordo che sparirono anche dei personaggi del corleonese, Governale, Trombadori, Listi... Ma non erano certo tanti, come oggi. Perché la lupara bianca? Certo una esecuzione è molto più semplice e più immediata. Me lo sono chiesto tante volte anch'io. Spero di potere approfondire il problema».

Presidente, vorrei farle osservare che i killer non corrono molti pericoli. Uccidere, i fatti lo hanno dimostrato, finora non è stato più rischioso di quanto non lo sia fare sparire un cadavere.

«In effetti è così».

Presidente, perché tanti delitti impuniti?

«Ci sono pochi informatori, la gente non collabora alle indagini. E la polizia oggi ha pochi poteri, non riesce più a ottenere quello che otteneva una volta».

Perché tante assoluzioni?

«Troppi rinvii a giudizio. Ma d'altro canto se ci sono dubbi sulla colpevolezza o sull'innocenza il magistrato deve per forza rinviare a giudizio perché decida il tribunale. A tutto ciò si potrebbe ovviare solo con la auspicata riforma. L'istruzione, a mio parere, dovrebbe essere solo formale e il processo poi farsi nel corso del dibattimento. Perché oggi si verifica l'assurdo che si fanno due processi veri e propri. L'istruzione dovrebbe invece essere solo la preparazione degli elementi pro e contro, da sottoporre al tribunale».

Un'ultima domanda, presidente. Si riuscirà mai a debellare il fenomeno mafioso in Sicilia? Lei è stato componente dell'Antimafia, ma i risultati della commissione non hanno soddisfatto l'opinione pubblica. È stato tutto inutile?

«L'antimafia ha concluso il suo mandato presentando una serie articolata di proposte che riguardavano il settore giudiziario, il settore economico (mercati, licenze ecc.), il settore amministrativo (appalti, concessioni). Ma queste proposte andavano poi sviluppate. Ed invece dal gennaio 1976, sono rimaste inutilizzate. Le forze politiche non hanno creduto di doversene servire. Il materiale c'è, è ricco ed interessante. Periodicamente ne vengono pubblicati volumi. Ma tutto finisce qui. Fino a quando non verrà qualche studioso inglese che «scoprirà» le conclusioni dell'antimafia e le utilizzerà per i suoi lavori».

Nessun ottimismo allora per il futuro?

«Io sono ottimista per temperamento. Ma purtroppo c'è da constatare che il parlamento italiano non funziona più. Esistono solo le segreterie dei partiti. Non è facile tuttavia dare inizio ad un rinnovamento degli organismi democratici. Non è facile ed è pericoloso pensare di toccare la Costituzione nei suoi punti più delicati».

LETTERA-TESTAMENTO ALLA MOGLIE GIOVANNA (*)

Istituisco erede universale mia moglie Giovanna Giaconia e intendo, con questa decisione, manifestarle ancora una volta l'affetto e la stima profondi che ho sempre nutrito per Lei, la riconoscenza per tutte le cose belle e buone che mi ha dato, la gratitudine per essermi stata vicina in tutti i momenti importanti o dolorosi della nostra vita, rammaricandomi soltanto di non essere sempre riuscito a darle quello che avrei voluto e a capirla come desiderava e come meritava.

È in me indelebile il ricordo dei lunghi anni felici trascorsi insieme in armonia ed in piena comunione di spirito, ricchi di affetto e di comprensione reciproca, anche negli errori e nei dissapori, mai più forti del legame sincero e profondo che ci ha unito.

Prego mio nipote Gianni Maniscalco di volersi assumere il fastidioso onere di esecutore testamentario e di occuparsi soprattutto della sistemazione delle mie attività e passività, di riscossioni e pagamenti, delle pratiche relative alla pensione ed alla indennità di liquidazione (come deputato e come magistrato), alle assicurazioni (comprese, eventualmente quelle per infortuni) spettanti a Giovanna, in modo da evitarle preoccupazioni e fastidi.

Prego, altresì, mio nipote Gianni di volere, d'intesa con Giovanna, provvedere alla conservazione o alla destinazione o alla distruzione dei miei numerosi documenti (quasi tutti custoditi nello stipetto della libreria vicino alla poltrona) relativi alla mia attività giudiziaria soprattutto nel decennio «caldo» 1961/1971.

(*) Manoscritto in duplice copia, datato 1 marzo 1978.

Non possiedo beni immobili.

Quanto ai beni mobili, desidero che restino tutti in assoluta proprietà di Giovanna, alla quale rivolgo preghiera di donare a ciascuno dei miei fratelli, delle mie cognate (più Chicco), dei miei migliori amici (Giovanna li conosce bene tutti) uno dei miei tanti oggetti personali, più o meno di valore, ai quali, beninteso, lei non tenga o che desideri trattenere e sempre secondo il suo insindacabile criterio di scelta (orologi, medaglie, monete, penne, accendisigari, ciondoli, armi, francobolli, mignon e tanti altri oggetti utili e inutili che mi diletta di raccogliere e conservare).

In particolare desidero che mio nipote Gianni riceva il mio orologio d'oro e qualche altro oggetto di suo gradimento e vorrei che di ciò si prendesse cura Giovanna come pure di destinare un pensiero a Claudia (in particolare), a Susanna e a Geraldina.

(...omissis...)

Desidero che i miei libri giuridici (compresi quelli appartenuti a mio padre) vengano dati a mio nipote Vincenzo di Tullio, al quale chiedo, qualora non vi abbia interesse o non intenda tenerli, di donarli all'Istituto Giuridico della Università di Messina, in onore ed in memoria di mio padre.

Raccomando a Giovanna di prendersi cura della nostra piccola biblioteca e di far sí che non vengano mai disperse le numerose opere letterarie e storiche, di un certo pregio, che insieme abbiamo raccolto.

Vorrei pure che Giovanna dedicasse qualcosa, come meglio lei crede, alle organizzazioni per la protezione e la difesa degli animali e per la conservazione della natura.

Infine desidero che Giovanna, prima di tutto e di tutti, provveda a dare a mia madre — alla quale auguro lunga e lunga vita — un mio ricordo, a mia madre alla quale va costante il mio pensiero pieno di affetto e di nostalgia degli anni sereni della giovinezza, quando erano vivi mio padre e la indimenticabile amata Franca, la

cui scomparsa immatura ha lasciato nel mio animo un vuoto incolmabile.

Un altro mio ricordo desidero che vada alla cara zia Maria, che tanto affetto ha avuto sempre per tutti noi.

Ad onore dei miei genitori voglio ricordare che i principi che mi hanno guidato in tutta la vita sono frutto della educazione da loro ricevuta e che, se in qualche misura sono riuscito ad operare bene da uomo e da cittadino, ciò lo devo soprattutto agli insegnamenti e agli esempi costanti di mio padre e di mia madre, ai quali va la mia infinita gratitudine.

COSÌ LO RICORDANO

SANDRO PERTINI

Presidente della Repubblica

Con Cesare Terranova fummo colleghi in Parlamento nella VI e VII legislatura.

Quale Presidente della Camera seguivo con particolare attenzione i neoeletti perché ho sempre pensato che tanto più le istituzioni democratiche possono consolidarsi quanto è maggiore il numero dei cittadini integri e preparati che scelgono di servire la Repubblica al meglio delle loro possibilità. Compresi subito che la personalità di Cesare Terranova, magistrato della Corte di Cassazione, eletto nel 1972 in entrambe le circoscrizioni della Sicilia, avrebbe arricchito la Camera di un'esperienza umana e professionale preziosa. Terranova, anzitutto, era Uomo di grande coraggio civile e di esemplare onestà. Aveva, quale giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, affondato il bisturi nella piaga purulenta della mafia, senza riguardi per alcuno; nuovamente si era imposto come magistrato scrupoloso ed impavido quale Procuratore della Repubblica a Marsala.

Egli accettò di proseguire la lotta contro il crimine organizzato nella Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, alla quale dette un contributo che giudico determinante per la conoscenza dell'ambiente sociale e politico, delle forze oscure e dei legami internazionali che alimentano il cancro della mafia.

Cesare Terranova fu uomo di alto sentire e di grande cultura: amava profondamente la sua Sicilia e viveva con angoscia la fase di trapasso che l'isola attraversava dall'economia del feudo e rurale all'economia industriale e collegata con le grandi correnti di traffico europeo e mediterraneo. Ma egli era anche animato, oltre che da

un virile coraggio, anche da infinita speranza, che scaturiva dalla sua profonda bontà d'animo: speranza nel futuro dell'Italia e della Sicilia migliori, per le quali il sacrificio della sua vita, fervida, integra ed operosa, non è stato vano.

Ancora una volta così la violenza omicida della delinquenza organizzata ha colpito uno degli uomini migliori, uno dei figli più degni della terra di Sicilia.

LUIGI ANDERLINI

*Presidente del Gruppo Parlamentare
dei Senatori indipendenti di Sinistra*

Ho vissuto con Cesare Terranova quattro anni della mia vita tra il 1972 ed il 1976, lui deputato di prima legislatura, io presidente del Gruppo Misto alla Camera. Quando Emanuele Macaluso mi comunicò che nelle liste siciliane del PCI era stato eletto come indipendente un magistrato che aveva intenzione di continuare a Montecitorio le battaglie che da anni aveva ingaggiato contro la mafia e mi fece il suo nome fui subito sicuro che avremmo lavorato bene insieme.

E così è stato per quattro anni, lui che non mancava una sola riunione delle Commissioni, lui che nelle discussioni di gruppo e in quelle riservate approfondiva ogni volta il suo tema e ci offriva con le sue analisi uno spaccato inedito e drammatico della società siciliana, lui che sorridendo sapeva di portare sulle sue spalle il peso di responsabilità di fronte alle quali molti altri sarebbero impalliditi.

«Alla fine della legislatura avvertii un certo suo fastidio per il lavoro troppo spesso cartaceo che eravamo chiamati a fare, per la scarsa incisività delle decisioni parlamentari. Pensava già di tornarsene in Sicilia, pensava di riprendere il suo lavoro di Magistrato a contatto quotidiano con la mafia.

Quando seppi del suo assassinio me ne restai senza parole per molte ore. Pensavo all'amico, alla sua famiglia, al suo modo di sorridere anche nei momenti più difficili; pensavo al magistrato, al parlamentare, alla sua lotta.

L'unica cosa che può consolarci è che egli era di quella razza forte la quale è capace, quando cade una pianta, di farne crescere subito cinque al suo posto.

Il ricordo di Cesare Terranova è uno di quei ricordi struggenti ai quali non si sfugge facilmente, la sua scomparsa un avvenimento terribile al quale, trascorsi ormai gli anni, non ci si può rassegnare con disinvoltura. Non passa giorno che non ci ricordiamo di lui ed il ricordo è come un avvertimento alla coscienza, un parametro per tante vicende della vita e della morte. Il suo assassinio è stato infatti un atto di spietata, ineguagliabile ingiustizia e, forse, paradossalmente, perché è difficile affermarlo, fra tutti i delitti di mafia il più spietato ed il più ingiusto.

Perché Cesare Terranova rappresentava la giustizia, non solo in quanto giudice togato, che non sempre la toga è sinonimo di giustizia, ma come uomo, come uomo particolarmente versato nello scegliere ciò che era giusto, onesto, perfino elegante. Lui era un raro esemplare di quella rara categoria di persone di elegante comportamento. E le sue scelte di vita oltre che con grande garbo erano fatte con altrettanta decisione.

Dopo il delitto, lo si dice spesso dopo avvenimenti particolari, molte cose sono cambiate nella vita civile della città di Palermo e del Paese. Così come non si è fatta discriminazione commettendo un assassinio preventivo solo in previsione della sua opera di giustizia, non si è fatta discriminazione per tanti altri fatti, quasi in conseguenza di quella previsione che ne ha sancito l'esecuzione e delle vicende che a monte ne sarebbero derivate. I traffici sono diventati indiscriminati, le lotte, i delitti, le vendette, le faide senza più discriminazione né pietà. E le conseguenze stesse dello smercio delle droghe pesanti sono cadute inosservate come fatti insignificanti così come le vittime innocenti dell'eroina considerate parte di un rito di sacrificio a questa indiscriminata corsa al denaro.

Ma tutto il tessuto civile ne ha risentito; poiché ogni cittadino non è più riuscito a far finta di non capi-

re, di non sapere ed, alla fine, nel vorticoso giro di denaro che ne è conseguito, ognuno se ne è sentito in un certo senso partecipe e complice, ha avvertito l'ineluttabile coinvolgimento che una società compie verso i suoi componenti ed il cittadino ha cominciato a vivere la cosiddetta vita civile con una certa umiliazione, aggravata da tutte le frustrazioni, i compromessi e le miserie della politica.

Per questo il ricordo di Cesare Terranova ci consola e ci trasmette coraggio, il suo stesso coraggio civile ed il ricordo di lui, pur così struggente è un piacevole ricordo, il ricordo di un uomo di grande eleganza civile.

MARCELLO CARAPEZZA

dell'Università di Palermo

« A vent'anni e a cinquanta Cesare Terranova ebbe sempre lo stesso entusiasmo, la stessa carica; procedeva nella vita e nel lavoro con la stessa sicurezza; avanzava per ipotesi semplici aborrendo le complicazioni che sono normalmente degli anziani. Aveva per concludere una sorta di spavalda, intemerata, giovinezza, che mai si sarebbe intimorita, o soprattutto arrestata, per paura.

Aveva il suo lavoro come una gioia, come una grazia ricevuta e ne approfondiva ogni aspetto. Ma così faceva del resto con gli altri minori interessi che coltivava: il bridge, o certo collezionismo o la storia di condottieri come Tamerlano.

Chiunque lo conosceva anche poco sapeva che mai in quell'entusiasmo avrebbe trovato il più piccolo spazio per intimorirlo o patteggiare. Non c'era dunque che decretarne ferocemente la fine.

ROCCO CHINNICI

Magistrato

Conobbi Cesare Terranova nell'ormai lontano 1963. Ero allora Pretore in un Comune della provincia di Trapani; a seguito di gravi fatti delittuosi (omicidi, rapine) mi ero occupato, nella fase delle indagini preliminari di due associazioni per delinquere, in una delle quali figurava uno dei più grossi personaggi della mafia del trapanese. Avevo seguito attraverso la stampa l'opera tenace e coraggiosa di Cesare Terranova, e pur senza averlo conosciuto, nutro per lui sincera ammirazione.

Nel 1963, credo nel mese di maggio, era pervenuta in Pretura da parte di Terranova, una richiesta di atti istruttori. Ritenni necessario incontrarmi con lui per dei chiarimenti.

L'incontro avvenne nel suo ufficio, a Palazzo di Giustizia.

Ero, in certo modo, imbarazzato; Terranova, al culmine della notorietà, io, modesto pretore di una piccola Pretura.

Gli diedi del Lei. Egli, con cordialità e con naturalezza, mi diede del tu e mi chiese di dargli del tu.

Venuto a Palermo, nello stesso ufficio, stabilimmo un rapporto di cordialità e di amicizia. L'uomo dall'aspetto severo, aveva una carica di umanità che conquistava; e perciò non esitai durante l'istruzione di uno dei più gravi processi dell'ultimo ventennio, a chiedergli qualche consiglio.

Lo ricordo e lo ricorderò, finché avrò vita, come uno dei migliori magistrati che ho avuto modo di conoscere. Nel Suo ricordo, assieme ai giudici dell'Ufficio istruzione al quale egli era tanto legato, continueremo la Sua azione per l'affermazione dei principi di giustizia e di civiltà.

GIANCARLO DE CAROLIS

*Vice-Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.
Dal discorso pronunciato al Palazzo di Giustizia di Palermo
in occasione del conferimento del premio «Cesare Terranova» 1982*

L'impegno di magistrato di Cesare Terranova è legato ai più gravi e clamorosi processi di mafia.

Egli fu un combattente accanito e implacabile della mafia, durante tutta la sua vita: lotta che traeva alimento ideale dal rigore morale della sua coscienza, dalla serena bontà della sua personalità, dalla identificazione della sua vita stessa con i valori della verità e della giustizia.

Chi parla ebbe l'onore di sedergli accanto nella Commissione del 22 febbraio 1973 fino alla conclusione dei lavori, e può testimoniare quale sia stato il contributo prezioso che la profonda conoscenza del fenomeno mafioso acquisita da Cesare Terranova apportò alla ricognizione del fenomeno stesso da parte della Commissione.

Come non ricordare qui, tra le tante sentenze, alcune pagine della sentenza istruttoria di Cesare Terranova per il rinvio a giudizio di Pietro Torretta, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti ed altri imputati?

Quella sentenza — che tutti possono oggi leggere, dopo che ne è stata curata la pubblicazione nel contesto della documentazione acquisita dalla Commissione d'inchiesta e quindi resa pubblica — costituisce una lucida analisi del fenomeno mafioso tanto più preziosa per la forte tensione morale e la profonda sapienza che la ispirano.

Osservava fra l'altro Terranova in quella sentenza: «La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza, tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da indero-

gabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza».

In queste parole, oltre ad una corretta valutazione vi è quasi un tragico presagio; vi è la spiegazione anticipata della sua uccisione, ed ancora della uccisione di Pier-santi Mattarella, di Gaetano Costa, del Capitano Emanuele Basile, del Commissario Boris Giuliano e del deputato Pio La Torre, anche egli mio indimenticabile collega nella Commissione antimafia.

Da tutto ciò deve derivare il rinnovato impegno dello Stato nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata.

RENATO GUTTUSO

Non sta a me parlare delle virtù di Cesare Terranova, della sua audace difesa della giustizia e della democrazia. Tutti conoscono queste virtù che lo sostennero fino al momento in cui cadde per mano assassina. A me piace ricordare l'uomo, il suo amore della vita, le sue passioni per Tamerlano e per Gengis Khan, lo spirito eroico che metteva anche nelle azioni più semplici, nei suoi rapporti con gli amici, nel modo suo di vivere di tutti i giorni.

Conosco e vedo spesso, quando sono a Palermo, amici che ho acquistato attraverso lui, con i quali ricordiamo con affetto e rimpianto, la sua capacità di sentire l'amicizia, il suo modo insieme ingenuo e cosciente di adoperare il suo coraggio.

NILDE JOTTI

Presidente della Camera dei Deputati

Il primo vivido ricordo che ho di Cesare Terranova risale ad una diecina d'anni prima che lo conoscessi.

Erano gli anni roventi della mafia palermitana, e proprio le inchieste e le sentenze di Terranova furono elemento decisivo per trovare la chiave risolutrice degli interrogativi che mi ponevo ogni volta che mettevo piede a Palermo: perché la distruzione del *liberty* di via Libertà? Come si può abbattere in una notte un gioiello come Villa Delielia? Perché la pianta della «nuova» città è stata tracciata a raffiche di mitra dalle bande mafiose?

Cesare Terranova aveva non solo intuito ma anche dimostrato che dietro i gangsters e i divoratori della città — e a farne la vera forza — c'era un potere politico reale, c'erano uomini e forze dell'amministrazione comunale di Palermo. E aveva chiamato in causa i responsabili, con determinazione, rigore e coraggio: non denunciava il potere solo a parole, o solo genericamente.

A quella del giudice onesto e intemerato, un'altra e ancor più sorprendente immagine di Cesare Terranova più tardi si aggiunse: e oltre l'intelligenza critica stavolta colpì anche il mio cuore. Fu in occasione della sua lunga inchiesta per un fatto di cronaca che angosciò tutta l'Italia: la scomparsa e l'uccisione delle tre povere bambine di Marsala.

Mi colpì, allora, l'assoluta discrezione e l'intelligente umanità con cui non solo aveva resistito e reagito alle suggestioni inquisitorie e al clima da caccia alle streghe che, nell'*impasse* di quella difficile inchiesta, si andavano creando; ma aveva alla fine anche risolto il caso con una sagacia ed un tatto francamente insoliti.

Potei dirgli di questi miei sentimenti solo nell'estate del '72 quando Cesare Terranova, da poco eletto a Montecitorio, pronunciò in aula un breve intervento con quel suo tono discreto ed essenziale che aveva subito colpito molti e più vecchi colleghi. Ero vicepresidente della Camera, allora, ed era toccato a me, quel giorno, dirigere i lavori. Lo feci chiamare al banco della presidenza, mi felicitai, gli augurai buon lavoro anche fra noi. Vinse a stento la timidezza.

Lo rividi più volte in quella breve legislatura; ed in quella successiva, ancor più breve ma così intensa, che fu segnata dall'esperienza della solidarietà nazionale.

Cesare Terranova era assai impegnato nei lavori conclusivi della commissione parlamentare Antimafia.

Assolveva al suo mandato parlamentare con impegno, con scrupolo. Non era comunista, certo; ma esprimeva con grande coerenza i sentimenti di quella parte — così significativa in Sicilia — della borghesia intellettuale che non si rassegna, che opera attivamente, che sa collegarsi con le forze nuove della democrazia e del progresso.

Eppure colsi in lui — sotto sotto — una riserva mentale: considerava l'incarico parlamentare non come uno scopo ma come un'esperienza che gli sarebbe stata utile, «preziosa» mi disse anzi una volta, al momento della ripresa del suo impegno in magistratura. Che venne di lì a poco.

Non lo rividi. Seppi soltanto, nell'estate del '79, che avrebbe di lì a poco assunto uno dei più alti e delicati uffici giudiziari della Sicilia. Ma alla ripresa dei lavori parlamentari, un pomeriggio di fine settembre, toccò ancora a me pronunciare nell'aula di Montecitorio il nome di Cesare Terranova, per annunciare il barbaro assassinio suo e del maresciallo Lenin Mancuso consumato appena poche ore prima a Palermo; e per denunciare come e quanto fossimo di fronte ad un'azione criminale che metteva in forse la libertà della politica e che per questo colpiva e colpisce tutti noi.

Avvertimmo subito quel delitto come strumento, come pratica di intervento nella vita politica e sociale, per condizionarla profondamente e per imporle inammissibili limiti. Per questo, la scelta di Cesare Terranova non appariva e non era casuale: a chi ha bisogno di una Sicilia addormentata e dove nulla si muova, la sua tenacia e la sua passione facevano paura.

Non avemmo nemmeno molto tempo per le lacrime e le condanne: sentimmo — e altri tragici segnali ne diedero la conferma, ultimo nel tempo l'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, così tragicamente simile — che l'attacco aveva potuto ulteriormente dispiegarsi perché non era stato fatto tutto quel che si poteva e doveva fare per combattere il terrorismo politico-mafioso.

A cominciare dalla definizione e dall'uso di quei più adeguati e moderni strumenti di lotta cui tra i primi aveva pensato Cesare Terranova, forte di una esperienza che è stata e resta preziosa per quanti continuano a battersi, anche in suo nome, per una Sicilia ed un'Italia moderna e civile.

EMANUELE MACALUSO

Senatore

Ricordo sempre quel giorno del 1972 che incontrai a casa sua Cesare Terranova per offrirgli la candidatura come indipendente nella lista del PCI per la Camera. Sapevo che egli non era uomo impegnato nella battaglia politica e che certamente era distante dalle posizioni ideologiche del Partito comunista. Ma sapevo anche dai suoi comportamenti del suo eccezionale impegno civile e morale e della sua determinazione per fare trionfare la giustizia.

Proprio in quei giorni il suo nome era su tutti i giornali per la tragica vicenda delle tre bambine scomparse e uccise a Marsala dove Terranova esercitava la funzione di Procuratore della Repubblica e dove come tale condusse, con grande sagacia e umanità l'indagine che portò alla identificazione dell'assassino.

Ma Cesare Terranova a Palermo era ben noto da tempo come il giudice istruttore dei processi più clamorosi e più difficili contro la mafia. Io non lo conoscevo personalmente a quel tempo, ma ero rimasto colpito dalla lettura della sentenza istruttoria con la quale egli aveva incriminato il potente e feroce gruppo dei La Barbera. Per la prima volta con questa sentenza un magistrato ha indicato nel comune di Palermo il centro d'interessi che alimentava la speculazione edilizia e mafiosa.

Terranova restò sorpreso dalla mia proposta, ma capii subito che apprezzava il fatto che un grande partito operaio si rivolgesse a uomini come lui per condurre alla Camera, in piena indipendenza, la stessa battaglia che aveva condotto nelle aule giudiziarie.

Terranova assolse per due legislature il suo mandato parlamentare con scrupolo e capacità da tutti riconosciuti. Ma restava il giudice Terranova. Anzi, tutti continuavano a chiamarlo solo «il giudice Terranova», quasi come un simbolo dell'incarnazione della giustizia nella sua accezione più ampia e più profonda.

Cesare Terranova è stato assassinato per il suo impegno politico e per quello che avrebbe fatto in uno dei più alti e delicati uffici giudiziari di cui si apprestava ad assumere la responsabilità. Egli conosceva bene, molto bene, i nemici che combatteva e quindi i rischi che correva. Ma mai, nemmeno per un momento, pensò di tirarsi indietro.

CARMINE, FRANCO, ANTONIA, MARCO MANCUSO

Figli del compianto Maresciallo di P.S. Lenin Mancuso

Ancora oggi, ricordando nostro padre Lenin Mancuso, ci sentiamo rapiti dalla forza, quasi magica, della sua simpatia.

È impossibile, inoltre, stigmatizzare la sua nobile esistenza e non far riferimento alla potenza seduttiva della sua schietta ed onesta figura.

L'onestà, soprattutto, in uno scambio comunicativo lo unì al giudice Cesare Terranova, suo grande amico e modello di operatore sociale, sempre per fini di giustizia.

Conoscemmo il giudice Terranova fin dai primi tempi in cui nostro padre prese a collaborare con lui. Pri-

ma, lo immaginavamo solo di fama e ci sembrava un terribile inquisitore, dagli occhi di ghiaccio e dal volto imperturbabile.

Frequentandolo, invece, ci colpì, soprattutto, la sua grande umanità, la sua sensibile attenzione verso i problemi sociali, il suo sguardo sincero, paradossalmente, da bambino.

Per nostro padre il Giudice divenne presto un mito e lo colmò di un'ammirazione non comune, nostra madre ne fu, simpaticamente, gelosa e noi lusingati per averlo praticato — e toccato con mano — raccontavamo ai nostri amici, avidi di sapere, tale era la sua fama, che il giudice Terranova aveva fattezze umane e che non era quindi un marziano, che era più propenso al brio, alla gaiezza e non era affatto tetro e burbero di carattere come un «Robespierre», non libava, come a persone che hanno una dimensione umana superiore, col nettare degli dei, ma che beveva Coca Cola. Aborriva il compromesso, le prevaricazioni e la tracotanza. Faceva grande leva sul suo grande senso di giustizia.

A questo punto, seppur con grande amarezza, ci rendiamo conto, che con nostro padre costituì, per i disonesti, troppo pericolo.

SALVATORE PAPPALARDO

*Cardinale Arcivescovo di Palermo
Omelia tenuta in cattedrale il 27 settembre 1979
in occasione dei funerali del magistrato Cesare Terranova
e del Maresciallo Lenin Mancuso*

Confesso un certo imbarazzo nel prendere la parola per ripetere amare espressioni altre volte pronunziate; il mio non vuole e non può essere un parlare prevedibile e scontato di cerimonia funebre ma l'eco di una voce divina che tutti richiama, esorta e giudica, secondo le nostre rispettive responsabilità. È però anche una voce che

ci consola e conforta infondendo in noi, se credenti, la suprema certezza che nessuna delle esperienze della vita, anche le più tristi e sacrificanti, resta inutile e vuota quando è il prezzo pagato per l'adempimento di un proprio dovere; la Divina Giustizia è la sola che può veramente tener conto di tutto ed attribuire a ciascuno il merito del bene compiuto.

Sono qui dinanzi a noi le bare di due uomini barbaramente assassinati nell'adempimento del loro dovere: l'Alto Magistrato Terranova che riprendeva, dopo un intervallo dedicato ad attività politica, il suo posto di sollecito ed impegnato tutore dell'osservanza delle leggi dello Stato e della sicurezza, del cittadino con particolare competenza e sagacia nel perseguire il fenomeno della criminalità mafiosa; il sottufficiale di Pubblica Sicurezza, Maresciallo Mancuso che, addetto da anni alla personale tutela del giudice è purtroppo diventato insieme con lui vittima preordinata della rabbiosa reazione dei criminali.

Ad entrambe le famiglie vogliamo esprimere la nostra vivissima partecipazione al loro dolore: saranno le parole che riusciremo a dir loro, sarà l'attenzione doverosa ai loro bisogni, sarà la grata memoria che serberemo del sacrificio dei loro cari, sarà l'assicurazione della nostra preghiera a Dio «che atterra e suscita, che affanna e che consola», nel cui regno di giustizia, di amore e di pace trovano accoglienza gli spiriti retti e si placa il tumulto scomposto dei sentimenti e delle vicende umane.

Pur vivendo di questa speranza noi siamo impegnati, proprio in forza della Parola di Dio e della nostra fede in essa, ad operare instancabilmente durante la vita in questo mondo perché un po' di giustizia, di pace e di amore si realizzino anche qui. Come cittadini e come cristiani dobbiamo proporci e realizzare una trasformazione progressiva di quanto è ingiusto e difettoso nella società per renderlo conforme al piano di Dio: impresa titanica che occorre però affrontare decisamente.

È questo certamente un compito della Pubblica Autorità, dello Stato e dei suoi Organi ma è anche un dovere che, in diversa misura incombe su tutti i membri della

Comunità nazionale. Dinanzi a questi luttuosi e preoccupanti avvenimenti non possiamo fermarci a generiche o generali proteste e a sterili lamenti ma occorre passare ad una qualche forma di azione inquadrata in una quanto più completa visione del complesso problema.

Sappiamo bene che non sono possibili soluzioni semplicistiche ed immediate. Il male è talmente profondo ed incarnato che le sue velenose radici affondano in un terreno dove si intrecciano da secoli — e vengono talora coltivati — torbidi interessi, espressioni dell'egoismo e della prepotenza umana disancorata da ogni visione morale e religiosa della vita. Non interventi immediati e violenti sul corpo sociale ma tutta un'opera occorre di educazione e di rieducazione, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni perché non assumano come modello e riproducano — magari aggravandole — gesta e comportamenti di spregiudicatezza e di violenza.

Questa, in realtà, non si manifesta soltanto nei clamorosi fatti del terrorismo politico o mafioso che stanno insanguinando l'Italia tutta ma in tanti altri episodi delittuosi di cui è giornalmente costellata la nostra cronaca; si manifesta in tanta parte del costume pubblico e privato dove per far valere i propri veri o presunti diritti non si fa ricorso all'osservanza e all'applicazione delle leggi ma al proprio arbitrio, all'inganno, o alla forza di pressioni e di intimidazioni varie... I quartieri della vecchia Palermo, la cinta delle borgate, le stesse parti più cospicue della città sono teatro e vittime di tutta una serie di imposizioni, di grassazioni, di intimidazioni che minacciano di disanimare ogni sana reazione, generando, al contrario, attività emulative da parte di giovani tentati di risolvere per questa facile via i loro problemi.

È necessario quindi che la lotta alla violenza, alla criminalità ed alla mafia parta da un'adeguata educazione dei bambini, dei ragazzi, dei giovani che vagano così numerosi, disattesi o positivamente diseducati dalle loro famiglie. Occorre una politica scolastica che formi veramente questi giovani non alla protesta contro la società ma al loro inserimento in essa mediante il lavoro,

un vero lavoro dignitoso, onesto e veramente produttivo. Occorre educare fin dai primi anni a sentire la voce della coscienza — che è voce di Dio — ed a vivere onestamente nella libertà, nel rispetto degli altri ed anche nel rispetto di se stessi e di quei valori di cui ogni uomo è portatore.

L'indebolito peso della famiglia nell'educazione dei figli, l'incertezza delle riforme scolastiche e quindi la crisi della scuola, il difficile assorbimento dei giovani nel mondo del lavoro, la crisi delle campagne, l'illusione del miracolo industriale, lo stimolo continuo di una società consumistica ed edonistica sono tutti elementi che fanno da sfondo e da matrice alla dilagante criminalità di ogni genere.

Con l'impegno di riaffermare l'osservanza delle leggi in sede giudiziaria, propria della Magistratura, il Dr. Terranova aveva con lungo e lodevole curriculum raggiunto il grado di Magistrato di Corte di Cassazione; con la vigile attenzione a prevenire i delitti, propria della P.S. il Maresc. Mancuso si era attirata tanta stima e considerazione. Entrambi erano generosi e operatori di pace sociale e promotori del Regno della Luce. Ma i figli delle tenebre li hanno colpiti a morte. Vivano nella nostra memoria e nell'eterna e giusta Memoria di Dio.

ALDO RIZZO

Magistrato, Deputato indipendente di sinistra

I miei primi incontri con Cesare Terranova risalgono ai tempi in cui ero uditore giudiziario al Tribunale di Palermo.

Allorché fui assegnato all'ufficio di istruzione per compiere il tirocinio, chiesi di lavorare con Cesare Terranova, che già conoscevo per fama.

Mi aspettavo un magistrato duro, severo, poco incline al dialogo ed invece venne fuori, sin dai nostri primi incontri, l'immagine di un uomo aperto, dotato di grande umanità, pronto alla discussione. Trovai in Cesare Terranova un uomo giusto, leale, comprensivo con i deboli, inflessibile con i potenti e un sincero amico, disposto a dedicare parte del suo tempo prezioso per trasmettere a me uditore l'alto concetto che egli aveva della funzione del giudice.

I nostri contatti si diradarono allorché egli lasciò l'ufficio di istruzione di Palermo per ricoprire l'incarico di Procuratore della Repubblica a Marsala.

Ripresi a frequentare Cesare Terranova quando egli fu eletto al Parlamento e svolse un ruolo di primaria importanza nella Commissione giustizia della Camera dei Deputati e nella Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia.

Era il Cesare di sempre. Volle numerosi incontri con me e con altri magistrati per sentire il nostro parere su sue proposte, su sue iniziative parlamentari che erano sempre nel senso di garantire al massimo la credibilità e l'efficienza delle Istituzioni, e della Magistratura in particolare, e di assicurare, nel più ampio rispetto dei diritti di libertà dei cittadini, la capacità dello Stato a combattere tutte le più gravi forme di criminalità, prima fra tutte la mafia.

Nei tanti discorsi che avemmo, affiorava spesso in Cesare Terranova una preoccupazione che i tempi si sono incaricati di dimostrare quanto fosse fondata. Egli aveva netta la consapevolezza che la mafia, se non fosse stata prontamente ed adeguatamente affrontata, ogni giorno di più avrebbe aumentato le dimensioni delle sue attività, dei suoi interessi, la sua penetrazione nei settori più delicati della vita economica ed istituzionale, avrebbe aumentato il suo potenziale criminoso, la sua tracotanza sino al punto di sfidare lo Stato in tutte le sue articolazioni.

Una preoccupazione che egli manifestò in Parlamento innanzitutto. Ma il suo monito rimase inascoltato come se non fosse la meditata riflessione di chi aveva

una profonda conoscenza del fenomeno mafioso, e una chiara percezione della sua pericolosità, attraverso la notevole esperienza che aveva maturato con l'istruzione di numerosi e gravosi processi di mafia.

A me che adesso ripercorro quella strada che fu la sua, è dato di constatare, di toccare con mano, quanto sia stata notevole l'impegno profuso in Parlamento da Cesare Terranova, quanto fosse grande la sua sete di giustizia, quanto egli abbia lottato, anche in quella sede, con fermezza, lucidità e concretezza di proposte, per richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla gravità e pericolosità del fenomeno mafioso.

Per questo suo impegno Cesare Terranova è stato ucciso. La mafia lo ha vilmente e barbaramente assassinato perché era un simbolo, un chiaro punto di riferimento per chi crede nei valori della giustizia, per chi non si rassegna a considerare la cancrena mafiosa un male inestirpabile della nostra terra di Sicilia. Ed era un simbolo perché la sua era una battaglia solitaria, portata avanti nella completa inerzia e indifferenza di chi aveva responsabilità di governo.

A tutti noi che gli fummo vicini, che crediamo nei valori di libertà e democrazia e nel riscatto morale della nostra isola, non rimane che un preciso dovere: quello di continuare il suo lavoro, con la stessa tenacia, con lo stesso vigore.

Questo è il modo migliore di onorare la memoria di Cesare Terranova, e, con la sua, quella di Giuliano, di Russo, di Basile, di Costa, di Mattarella, di La Torre, di Dalla Chiesa e di tutti coloro che hanno pagato con la vita il loro impegno contro la mafia, al servizio del popolo siciliano.

PER TRAMANDARE LA SUA MEMORIA

Giorni dopo la morte di Cesare Terranova e di Lenin Mancuso, Scillato volle commemorarli.

Cesare Terranova, madonita, e molto legato a Scillato era sentito come un cittadino della piccola comunità.

Il Consiglio comunale all'unanimità deliberò una commemorazione durante la quale si ricordò non soltanto l'impegno civile teso sino al martirio ma anche la semplicità e la bontà di un uomo così sensibile alla semplicità, all'amicizia, all'attaccamento alle Madonie.

Nelle Madonie è sorto un Comitato di onoranze che ha curato l'erezione del Monumento in Scillato e la pubblicazione di questo libro. Nel monumento, opera dello scultore Salvatore Rizzuti, è incisa la seguente epigrafe:

IN MEMORIA
DI
CESARE TERRANOVA
MAGISTRATO
CADUTO PER LA GIUSTIZIA

Nato a Petralia
Soprana il 25
Agosto 1921

Ucciso dalla mafia
a Palermo il 25 settembre
1979 con il
Mar. di P.S.
Lenin MANCUSO

Amici personali ed estimatori di Cesare Terranova hanno dato vita a Palermo ad un Comitato «amici di Cesare Terranova» che amministra un fondo raccolto

tra i componenti per assegnare annualmente un premio ai vincitori dei concorsi per uditore giudiziario.

Il premio è già stato conferito con solennità nel Palazzo di giustizia di Palermo negli anni 1981 e 1982.

L'iniziativa, della quale è stato ideatore e promotore il dottor Gerlando Miccichè «significa, in concreto, che i cittadini sono vicini alla Magistratura, alle forze dell'ordine e allo Stato in tutte le sue articolazioni, in questo difficile momento, nella consapevolezza, che queste battaglie si vincono solo se esiste una stretta unità di intenti tra cittadini e organi dello Stato, tra cittadini e magistratura in particolare».

Ai giovani magistrati, ai quali è assegnato questo premio, per la loro prova di particolare preparazione, nel momento in cui entrano nell'ordine giudiziario si addita un esempio per farli più consapevoli dei doveri prima ancora che dei diritti di un giudice.

La cellula della FGCI della facoltà di giurisprudenza della Università di Roma è stata intitolata alla memoria di Cesare Terranova.

Questo riconoscimento è stato voluto dagli studenti comunisti per il significato dell'esperienza umana e politica del giudice Terranova che va al di là del suo puro valore simbolico, per essere il frutto di un profondo sentimento di gratitudine.

«Sappiamo — affermano — che senza l'esempio di uomini come Terranova sarebbe molto più difficile per noi preservare una identità, rimanere attaccati a dei principi.

Uno di noi, Raffaele, che con entusiasmo aveva condiviso la proposta di intitolare la cellula a Cesare Terranova, si è visto ammazzare dalla mafia il padre, l'assessore comunista al Comune di Cetraro Giannino Losardo. I drammi privati e quello dell'intero paese si confondono; simili coincidenze dimostrano che si sta determinando una terribile continuità.

La lotta contro le barbarie non può partire che dall'ostinato ricordo di chi è caduto nel combatterla. Per parte nostra cercheremo di onorare la memoria di

Cesare Terranova con azioni improntate al suo stesso coraggio».

Il circolo della FGCI degli studenti del liceo scientifico palermitano Cannizzaro è sorto ed è stato denominato «Circolo C. Terranova».

Rometta gli conferì la «cittadinanza onoraria» il 26/4/1950.

Nel febbraio 1980 alla Pretura di Rometta — dove l'opera di magistrato e di cittadino di Cesare Terranova era stata sempre ricordata — è stata scoperta una lapide con la seguente dicitura:

«In memoria di Cesare Terranova che qui esercitò le funzioni di Pretore ed educatore morale, trucidato dalla società per il compimento del proprio dovere».

È sorta a Palermo tra studiosi e magistrati (è significativa — tra i fondatori — la presenza del fratello di Piersanti Mattarella) una Associazione denominata «Centro studi giuridici e sociali CESARE TERRANOVA».

L'Associazione al fine di onorare la memoria del magistrato C. Terranova:

a) promuove, particolarmente nell'ambito del territorio della Regione Siciliana, studi, ricerche ed indagini nel campo giuridico e sociale, con particolare riferimento ai problemi del processo penale, ai rapporti fra l'Amministrazione della giustizia e l'ambiente sociale e alla lotta contro la criminalità mafiosa;

b) organizza convegni e congressi, per l'esame e l'approfondimento dei temi di ricerca;

c) diffonde attraverso pubblicazioni a stampa, anche a carattere periodico, i risultati degli studi, delle ricerche e delle altre attività svolte.

Può sembrare forse insufficiente contrapporre alla violenza criminale una attività di studio e ricerca, ma gli aderenti al Centro ritengono che nessuna azione pratica di prevenzione o di repressione possa ottenere seri risultati se non è guidata ed illuminata da una preventiva approfondita conoscenza dei problemi da affrontare.

Inoltre, ed è forse questo il senso più autentico dell'iniziativa che ha dato origine al Centro «Terrano-

va», è necessario che la società siciliana riesca a trovare in se stessa, nelle forze della ragione e della cultura, i mezzi per combattere la violenza mafiosa.

A tal fine il Centro, oltre ad una più vasta attività di studio e ricerca sui più rilevanti istituti e fenomeni giuridici e sociali intende particolarmente promuovere l'approfondimento dei problemi connessi al fenomeno mafioso, per la ricerca dei mezzi più adatti a combatterlo.

Una prima direzione di ricerca in tal senso è stata individuata nelle connessioni tra mafia e sistema economico che peraltro, come l'esperienza concreta di questi ultimi anni ha dimostrato, costituiscono anche l'aspetto della attività mafiosa maggiormente vulnerabile rispetto alla indagine giudiziaria.

Il Comune di Palermo ha deliberato di intitolare a Cesare Terranova una strada della città. Analoga deliberazione ha adottato il comune di Petralia Sottana.

INDICE

Prefazione di <i>Leonardo Sciascia</i>	pag. 5
Fare memoria di <i>Salvatore A. Sciortino</i>	» 9
Vita e morte di un magistrato di <i>Ugo Viola</i>	» 17
La mafia: che cos'è, come va combattuta di <i>Cesare Terranova</i>	» 21
1 - Leggi adeguate, polizia efficiente, giudici sereni	» 23
2 - Dello Stato e della mafia in Sicilia	» 29
3 - Opera di risanamento per la lotta contro la mafia e le sue infiltrazioni	» 41
4 - Intervista a L'ORA	» 43
5 - Intervista a IL GIORNALE DI SICILIA	» 49
6 - Intervista a IL DIARIO	» 53
Lettera-testamento alla moglie <i>Giovanna</i>	» 57
Così lo ricordano	» 61
Per tramandare la sua memoria	» 81